



Comune di Borgo Pace
Provincia di Pesaro e Urbino



Alta Valle del Metauro
Unione Montana



*Concorso Letterario Regionale
"Un Territorio da Fiaba"*

C'era una volta un carbonaio

Rivolto ai ragazzi della Scuola Secondaria di I grado della Regione Marche



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

La nuova edizione del concorso letterario “un territorio da fiaba”, ideato dal Comune di Borgo Pace e sostenuto per il quinto anno consecutivo dall’Assemblea Legislativa delle Marche con la pubblicazione nella collana dei “Quaderni del Consiglio”, è dedicato alla figura del carbonaio.

“C’era una volta un carbonaio nell’Alta Valle del Metauro...” è appunto il tema proposto per questa nuova edizione con al centro una figura quasi scomparsa o sconosciuta ai più, ma ben radicata nel comune di Borgo Pace, dove ancora operano numerosi carbonai.

Qui tra i boschi dell’Appennino, montagna magica per eccellenza e ben fornita della materia prima necessaria, questo mestiere si tramanda di generazione in generazione. Mentre un tempo esso era necessario per poter soddisfare bisogni primari quali il riscaldamento, la cottura dei cibi o l’alimentazione delle macchine, oggi questo mestiere è portato avanti più come tradizione che come reale bisogno, ma sicuramente con la stessa dedizione, fatica e spirito di sacrificio, seppure agevolato dai nuovi mezzi tecnologici.

Il carbonaio è custode del potere di trasformare il legname in carbone, in stretto contatto con la natura e nel pieno rispetto di essa, per cui si presta molto bene ad essere il protagonista di una fiaba.

In una società che spesso non riesce a preservare e valorizzare i mestieri artigiani, tipici e tradizionali, per inseguire il miraggio di attività che possano produrre facili guadagni e comodità, l’odore acre del carbone ci riporta indietro a un tempo in cui il lavoro era una arte vera e propria, che si apprendeva con il tempo e la dedizione, ed era fonte di grandi e piccole soddisfazioni.

Un mestiere sicuramente duro, ma svolto con dignità e fierezza.

Bisogna amare il lavoro che si fa, sia quando è quello che si sarebbe voluto fare, sia quando non è così, perché comunque il lavoro onesto e legale è fonte di dignità per la persona: questo è il messaggio che mi auguro abbiano appreso i giovani che hanno partecipato al concorso, dimostrando ancora una volta capacità e creatività.

Un messaggio che è anche uno stimolo a portare avanti il “lavoro” specifico, rappresentato da questa esperienza didattica che trasmette sempre valori positivi e contribuisce non solo a far conoscere il territorio con le sue peculiarità, ma anche a valorizzarlo partendo dalla conoscenza del suo passato.

Antonio Mastrovincenzo

Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

“C’era una volta un carbonaio nell’alta valle del Metauro” è il percorso narrativo prescelto dal Comune di Borgo Pace per la quinta edizione del concorso regionale “Un territorio da fiaba”, sostenuto dall’Assemblea legislativa delle Marche attraverso la collana editoriale dei “Quaderni del Consiglio Regionale”. Una prova sulla scrittura che mira a valorizzare la creatività, favorendo la fantasia e l’immaginazione, elementi fondamentali nell’educazione e nella formazione umana di cui questo progetto ne custodisce validi esempi. Un concorso che stimola la conoscenza e l’apprendimento dei più giovani sulla storia e la cultura di questi luoghi.

C’era una volta un carbonaio, un antico mestiere fatto di sapienza e fatica tra il bosco, il fuoco e il suo fumo. La civiltà dei carbonai, presente in passato in tutto l’entroterra della regione Marche oltre che in molte aree dell’Appennino, è ancora attiva nel territorio della provincia di Pesaro e Urbino ed in particolare nei comuni di Borgo Pace e Mercatello sul Metauro.

Il concorso ideato e portato avanti con dedizione costante dal comune di Borgo Pace rappresenta, inoltre, un invito a visitare la nostra bellissima regione per conoscere da vicino il suo patrimonio naturale, storico e culturale di straordinario valore tra luoghi incontaminati, paesaggi fiabeschi, espressioni artistiche e tradizioni popolari diffuse che trovano nel territorio dell’Alpe della Luna una sintesi perfetta.

Un racconto corale che auspichiamo possa stimolare ancora di più i nostri ragazzi, accompagnarli nella loro crescita e che possa rappresentare anche per le scuole uno strumento ulteriore, di grande valore educativo e orientativo, da utilizzare per le attività di insegnamento.

Renato Claudio Minardi
Vice Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

Concorso Letterario Regionale

“Un Territorio da Fiaba”:

*C'era una volta
un carbonaio*

Rivolto ai ragazzi della Scuola Secondaria di I grado
della Regione Marche

V Edizione

Anno 2016/2017

Le fiabe dei carbonai

I boschi dell'Alpe della Luna e dell'Alta Valle del Metauro sono sempre stati territori vissuti dai carbonai della zona. Nelle stagioni giuste, in questi boschi, era facile vedere grigie scie di fumo innalzarsi leggere verso il cielo. Il fumo segnalava la presenza di carbonaie costruite e gestite con arte dal carbonaio. Il carbonaio e la sua frequentazione dei boschi, il suo lavoro importante e solitario, la sua forza e il suo rispetto per la natura, i suoi pensieri e la sua vita... tutto questo poteva essere raccontato nelle fiabe.

Per un omaggio al personaggio, per conoscerlo e farlo conoscere anche ai più giovani. Per non disperdere o dimenticare i lavori e le professioni di questo territorio. Per trasmettere il valore di esperienze che hanno avuto un importante significato sociale e culturale. Sono stati questi i motivi, ed altri obbiettivi possono essere individuati, a farci scegliere il carbonaio come protagonista del concorso letterario di quest'anno.

Le fiabe pervenute possono unirsi ad altre documentazioni: tesi di laurea, racconti, ricerche e libri già conosciuti. Perché le fiabe, come sempre, divertono, informano e fanno pensare proprio come questa intervista.

Intervista al Carbonaio

Qualche anno fa una giovane studentessa di Urbino giunse a Castello della Pieve di Mercatello sul Metauro. Aveva un appuntamento con un anziano carbonaio per un' intervista che intendeva allegare alla sua tesi di laurea. Il Signor Martelli l'aspettava, seduto sul muretto di pietra, all'ingresso del borgo.

Martelli era nato a Castello della Pieve, da sempre viveva tra i campi e i boschi che non possedeva sulla carta ma dei quali portava scritti nel cuore e nella mente ogni confine, ogni spazio con tutto quello che conteneva, sorgenti d'acqua, alberi, cespugli, animali...

Conosceva bene quella parte di mondo, come muoversi dentro e cosa fare nel pieno rispetto della natura.

Nel corso degli anni Martelli aveva percorso tutte le tappe dei mestieri utili alla sua famiglia e solo dopo, nel tempo, utili anche a lui. Era molto piccolo quando al mattino presto portava al pascolo poche pecore, saliva i sentieri dei boschi fino a raggiungere un praticello corto e stretto tra le piante. Aveva con sé un fagottino con pane e poco formaggio. Di quel periodo ricordava il fascino che la natura esercitava su di lui, il suono del vento che passava sulle fronde degli alberi, i rumori e le orme degli animali, la raccolta di funghi e di frutti delle piante spontanee, fragole e mirtilli che riportava a casa chiusi nello stesso fagottino del cibo. Ricordava anche la paura dei temporali e la solitudine che l'assaliva.

Aveva imparato a parlare a voce alta per farsi compagnia e a salire sui rami più alti degli alberi per poter vedere i tetti delle case di Castello della Pieve. Il tetto della sua casa. Martelli, crescendo, fece altri lavori, l'agricoltore, il boscaiolo, il raccoglitore di funghi e di porcini ed infine il carbonaio.

Perché ormai ne aveva imparato l'arte, sapeva gestire il fuoco e lo stato del carbone.

Martelli raccontò che il carbone e la carbonella, soprattutto nel passato, erano usati nei ferri da stiro, nelle stufe, nelle griglie, nei camini...

Gli adulti ed i bambini portavano degli scaldini pieni di carbonella accesa e calda a scuola e nelle chiese frequentate, nei mesi più freddi, per dovere di conoscenza o di devozione.

Le storie dei carbonai

La storia del Signor Martelli, simile a quella di tanti altri carbonai

della valle, andò a finire in una tesi di laurea ma vi sono altre testimonianze preziose riportate nel bellissimo libro: “La favola dei carbonai” di Tonino Mosconi, con magnifiche fotografie dell’autore. E pubblicato dall’editore Pazzini nel 2016 con il contributo del comune di Borgo Pace e di altre istituzioni.

Le fiabe

Nelle fiabe contenute in questo libro il protagonista è il carbonaio.

Siamo davvero molto grati ai ragazzi e agli insegnanti per aver partecipato con grande capacità narrativa e artistica al concorso. Grazie alle loro fiabe ogni lettore può approfondire e conoscere la vita e le fasi di lavoro del carbonaio. Siamo grati anche agli autori adulti che hanno inviato diverse fiabe.

Ringrazio tanto Romina Pierantoni presidente dell’Unione dei Comuni dell’Alta Valle del Metauro e sindaco di Borgo Pace per l’impegno e le capacità che mette sempre a disposizione di questo progetto. Ringrazio di cuore Serena, Angela e tutti i componenti della giuria del premio per la sensibilità, la professionalità e il tempo che dedicano al nostro “Territorio da fiaba”.

Renata Gostoli

La Direttrice del Concorso

“Un territorio da fiaba”

“Credo che le fiabe, quelle vecchie e quelle nuove, possano contribuire a educare la mente. La fiaba è il luogo di tutte le ipotesi: essa ci può dare delle chiavi per entrare nella realtà per strade nuove, può aiutare il bambino a conoscere il mondo.”

(Gianni Rodari)

E siamo alla quinta edizione del concorso letterario “Un territorio da Fiaba” pensato e indetto dal Comune di Borgo Pace, con la collaborazione della Regione Marche, e rivolto alle scuole secondarie di primo grado.

L’obbiettivo iniziale di questo progetto era proprio quello di far viaggiare i ragazzi delle nostre scuole marchigiane, attraverso i fantastici scenari dell’Alta Valle del Metauro, territorio fantastico che ho l’onore di rappresentare, terre che narrano d’arte, di cultura, di antichi saperi e di magia, in cui l’ambiente, le tradizioni, la storia, la fanno da padrone.

Il tema di quest’anno, espresso nel titolo “C’era una volta un carbonaio nell’Alta Valle del Metauro”, è stato appositamente scelto per valorizzare la figura stessa del carbonaio, un mestiere molto antico e fiabesco, la cui storia è naturalmente ambientata nelle terre dell’Alta Valle del Metauro, di cui in questo testo si evocano non soltanto la geografia ma anche e soprattutto le tradizioni, gli usi e la memoria storica.

Il mestiere del carbonaio, infatti, rappresenta una di queste antiche sapienze, che permettono, a chi le possiede, di trasformare at-

traverso un processo, quasi alchemico, il legno in carbone vegetale. Ancora oggi, a Borgo Pace, esiste una piccola comunità di carbonai e boscaioli che non si è arresa alle regole del mercato globale e alle logiche del risparmio a scapito della qualità, continuando, anno dopo anno, a dedicarsi anima e corpo alla produzione del carbone, impiegato in molteplici e meravigliosi modi (per disegnare, per esempio oppure per cuocere il cibo).

Quest'anno il concorso ha proposto una seconda sezione: la sezione dei Fuoriclasse (aspiranti scrittori dai 16 ai 99 anni) aperta a tutte le persone del territorio nazionale.

Il risultato dei lavori è stato...bellissimo!!!

I ragazzi hanno risposto positivamente e si sono rivelati ricchi di eccezionale immaginazione, di curiosità per la vita di uomini e donne esistiti nelle epoche passate e per quanti, ancora oggi, vivono e lavorano nella zona, le cui umane vicende raccolgono in eredità un grande patrimonio di conoscenza artigianale.

Il piacere e l'utilità del lavoro manuale tramandato da generazioni, e comune a tutti gli artigiani, carbonai compresi, è stato magistralmente raccolto in un libro fotografico in bianco e nero dal fotografo Tonino Mosconi, che racconta, scatto dopo scatto, di questo antichissimo mestiere e dell'alchimia della trasformazione del legno in carbone attraverso un fuoco che non brucia. Compito di questo libro è stato quello di far conoscere la gente di questi boschi incantati, affinché si possa apprezzarne il lavoro e l'impegno nel mantenere vivo un mestiere antico, che ancora oggi ha il sapore buono delle favole.

Dalla lettura delle fiabe raccolte in questo volume, che ho il piacere di introdurre, si respira la passione con la quale i ragazzi hanno saputo cogliere il valore di tutto questo. Pertanto, grazie di cuore a tutti gli studenti che hanno partecipato con entusiasmo a questo progetto, ai loro insegnanti e agli istituti scolastici che ci hanno regalato fiabe ricche di originalità, fantasia e creatività. In particolare si ringraziano i partecipanti alla sezione dei Fuoriclasse per aver contribuito ad arricchire questo lavoro.

Come sempre avere una direttrice del concorso come Renata Gostoli, scrittrice, illustratrice ed animatrice di libri per bambini, non è più solo un onore, ma oggi più che mai, una indispensabile e meravigliosa certezza.

Grazie all'Assemblea Legislativa delle Marche per la preziosa collaborazione, nella persona del Presidente del Consiglio Antonio Mastrovincenzo e del vice Presidente Renato Claudio Minardi, per aver patrocinato l'iniziativa, cogliendone il valore e l'importanza.

Grazie ai confermati giurati Simona, Anna, Gastone, Angela, Paola così come Daniele e Antonio, che si è piacevolmente aggiunto al gruppo quest'anno.

Grazie a Serena per la sua attenta dedizione affinché questo prezioso progetto venisse realizzato, per il suo incessante impegno a che tutto fosse perfetto, impeccabile e valorizzato nel migliore dei modi.

Grazie a tutti e...tutti pronti per il prossimo spettacoloso viaggio!!!

D.ssa Romina Pierantoni
Sindaco di Borgo Pace

La Giuria del Concorso Letterario “Un Territorio da Fiaba”
(V ed.)

Daniele Aluigi
Paola Bernardini
Gastone Cappelloni
Antonio Gabbiani
Renata Gostoli
Angela Mistura
Romina Pierantoni
Anna Tontardini
Simona Vincenzi

La magia del carbone

di

Alessandrini Riccardo
Alessandroni Alessia
Alessandroni Emma
Bellazecca Marco
Bellettini Riccardo
Bronchini Elisa
Cecchini Maddalena
Cervioni Alessandro
Cicak Noemi
Deltutto Serena
Federici Andrea
Fraternali Giacomo
Ghiselli Giorgia
Ghiselli Giulia
Guerra Elisa
Guidi Nicola
Moscarda Martina
Nardini Edoardo
Onyesonwu Roland Chinedum
Palombi Martina
Pradarelli Timoti
Rinaldi Michela
Rudaru Marialuisa
Scalbi Andrea
Taini Federico
Tomassoli Giada

COORDINAMENTO TESTO: PROF.SSA CARONI FRANCESCA
COORDINAMENTO ILLUSTRAZIONI: PROF.SSA VENERUCCI LISA

MONTECALVO IN FOGLIA, CLASSE 3°A – A.S. 2016/2017
ISTITUTO COMPRENSIVO “ANNA FRANK” DI MONTECALVO IN FOGLIA (PU)

1° Classificato

C'era una volta, nel piccolo paese di Borgo Pace, un ragazzo di nome Berto. Ogni sera, dal suo terrazzo, poteva osservare i meravigliosi paesaggi dell'Alpe della Luna. Poteva vedere gli scoiattoli che salivano e scendevano sugli alberi, sentire i lupi ululare la notte e gli uccellini cinguettare la mattina. Poteva scrutare piccoli borghi, torri medievali e case solitarie e proprio il punto in cui i torrenti Meta e Auro confluivano per diventare un unico fiume: il Metauro.

Egli osservava, affascinato, questi luoghi, sfogliando il diario della nonna, morta due settimane prima. Provando una sorta di tenerezza, si accorse che tutte le pagine erano dedicate a suo nonno e alla passione che entrambi avevano messo, da sempre, nel lavorare il carbone. Tra le pagine che lesse, però, una in particolare lo colpì. Parlava di una gara tra carbonai e di come essa sarebbe stata molto contenta e fiera se anche suo nipote avesse, un giorno, partecipato a quella competizione. In realtà, al ragazzo, intraprendere il lavoro del carbonaio proprio non interessava; non amava i lavori manuali e di fatica; suo padre faceva il falegname, sua madre era una sarta. Erano lavori troppo faticosi.

Però amava la nonna e decise comunque di informarsi su quella competizione.

Lesse il regolamento: colui che avesse creato il carbone più pregiato, avrebbe vinto la gara. Berto non sapeva nulla di quel lavoro ma, dopo mille ripensamenti, decise di partecipare. Naturalmente chiese aiuto al carbonaio più esperto di Borgo Pace: suo nonno. Egli, sbalordito, ma felice per quella richiesta, gli disse: "L'arte del carbonaio non si improvvisa, nipote mio, è molto dura e difficile; devi essere sicuro di questa scelta. Però, se sei convinto di volerci provare e se farai come ti dico, vedrai che questo mestiere ti permetterà di riscoprire le meraviglie che si celano dietro la capacità di saper lavorare con le mani". Berto era deciso a volerci provare, e ascoltò tutti gli insegnamenti dell'anziano; fece alcune prove, però con scarsi risultati.

Osservò da vicino gli alberi, provò ad estrarre del carbone da essi, ma i risultati furono pessimi. Era così demoralizzato che, dopo vari tentativi, decise di informare il nonno che non avrebbe più parteci-

pato alla gara. All'improvviso, qualcosa gli si appoggiò sul naso. Era una coccinella strana, nera con i puntini bianchi. Come per magia iniziò a parlare: "Sono venuta qui per aiutarti, caro Berto! Non molare, non abbandonare la gara! Osserva bene ciò che fa tuo nonno e gli altri carbonai, studia a fondo la loro tecnica!. In realtà c'è un'altra cosa fondamentale che devi scoprire, senza la quale non riuscirai a realizzare il carbone più pregiato, ma non sarò io a dirtela, te ne accorgerai da solo!

Detto questo la coccinella lo salutò e gli disse che se avesse ancora avuto bisogno di lei, non avrebbe dovuto far altro che battere le mani e lei sarebbe corsa in suo aiuto. In un attimo sparì nel nulla.

Deciso a tornare in gara, Berto fece ciò che la coccinella gli aveva consigliato: osservò per diversi giorni il lavoro del nonno e dei carbonai nei boschi di Parchiule; imparò da essi ad ammuccchiare la legna in forma tronco-conica per poi formare una cappa e iniziare a bruciare. Iniziò a provare lui stesso. Provò e riprovò diverse volte, ma si accorse che il suo carbone non usciva pregiato come desiderava. Ripensò alle parole di quella strana coccinella. Si domandò a lungo che cosa fosse "quella cosa" senza la quale non sarebbe riuscito a realizzare il carbone più pregiato, ma poi allontanò il pensiero, perché era arrivato il giorno della gara. I concorrenti avrebbero avuto diversi giorni di tempo per creare il carbone nei boschi di Parchiule. Berto iniziò subito a lavorare, tagliando i rami degli alberi. Si sentiva osservato e infatti, poco dopo, vide nascosto tra alcuni alberi un uomo che stava cercando di copiarlo, imitando i suoi stessi procedimenti.

Decise di ignorarlo e continuare il suo lavoro. Nei giorni seguenti piantò dei pali e costruì una specie di canna fumaria. Intorno ci mise del legno, come a formare una piramide alta due metri e mezzo circa. Si allontanò un po' per ammirare la sua piramide e sentì dentro di sé qualcosa di diverso. Si rese conto che gli iniziava a piacere ciò che stava facendo. Era soddisfatto, felice: quel bosco era diventato parte di sé, quegli odori, quel fumo, quel legno che bruciava iniziava ad amarli.

La coccinella, che lo guardava da lontano, annuì tra sé e sé e perse due dei suoi puntini bianchi. Il giorno dopo mise l'ultimo strato di legna da bruciare, che doveva essere presa soltanto dagli alberi di faggio dell'Alpe della Luna e tagliata al tramonto durante la luna calante, mentre le foglie che coprivano la catasta dovevano essere degli alberi di quercia. Il terriccio che andava a coprire il tutto era quello di Parchiule. Mise dentro della brace ardente, poi diresse il fuoco e fece dei buchi esternamente alla canna fumaria, lì dove vedeva e sentiva che c'era bisogno di dare ossigeno.

Finito di cuocere, fece raffreddare il tutto buttando sopra della terra. Riuscì a terminare la prova in tempo, e l'ultimo giorno, con il carbone pronto, si avviò verso il luogo della premiazione. Era quasi arrivato, quando si ritrovò davanti a sé l'uomo misterioso che copiava le sue mosse che in tono ironico gli disse: "Grazie per avermi insegnato l'arte dei carbonai, ma ora, per vincere la gara, mi devo sbarazzare di te!".

Lo legò e lo rinchiuse in una casetta abbandonata e se ne andò. Berto, ricordandosi dell'amica coccinella, batté le mani, ed essa apparve in un istante. Le disse: "Aiutami per favore! non voglio vincere la gara, voglio solo uscire da qui e continuare a fare il carbone! Ho capito che fare il carbonaio è il lavoro che fa per me, e che soltanto se ci metti impegno e passione il carbone riuscirà al meglio".

La coccinella orgogliosa gli disse: "Bravo! hai scoperto il vero segreto dell'arte del carbonaio: **la passione!** Per ottenere un carbone pregiato devi amare il lavoro che fai e, nonostante la fatica, devi essere orgoglioso del risultato. Caro Berto, io sono la coccinella dei carbonai, ecco perché sono nera; i miei puntini bianchi sono magici e rappresentano tutti i sentimenti positivi dei carbonai di questa Valle, che ora non ci sono più".

Ho raccolto tutta la loro passione, devozione e forza di volontà e li ho racchiusi nei miei puntini e li dono a coloro che vedo predisposti per questo lavoro. Due di essi li ho persi per te quando hai iniziato a lavorare nel bosco con passione; ora voglio che i restanti

puntini, tranne uno, li conservi tu, per continuare questo lavoro con amore! Adesso vai e goditi la vittoria!”. Detto ciò liberò Berto e svanì. Il ragazzo fu proclamato vincitore, mentre il copione impostore si alzò e corse via.

Berto con il trofeo in mano, alzò gli occhi al cielo e sussurrò: “Spero di averti resa orgogliosa di me, nonnina, e grazie perché è merito tuo se ho capito le meraviglie che si celano dietro questo meraviglioso lavoro”.

Si dice, che nell’Alta Valle del Metauro, una coccinella nera con un solo puntino bianco si aggiri di paese in paese aspettando di aiutare qualche altro carbonaio. Se per caso vi capitasse di incontrarla, fate attenzione, perché potreste essere contagiati anche voi dalla passione di Berto, che con il tempo diventò il carbonaio più bravo e stimato di **Borgo Pace**.

L'Indovinello

di

Scrittori

Artibani Giovanni
Bramucci Kevin
Buccellato Celeste
Bugugnoli Elia
Buonanno Giuseppe
Caprini Gaia
Carducci Alessandro
Carloni Alessia
Di Martino Giuseppe
Di Stefano Gabriele
Gasparini Alessia
La Fata Gabriele
Ludovichetti Adriana
Maddalo Luca
Marinelli Nico
Oraziotti Chiara
Pierelli Cesare
Pierpaoli Mirco
Poggiaspalla Mattia
Procopio Alessandro
Sall Sokhana
Santini Rocchetti Yessica
Sereni Leonardo
Serfilippi Daniel
Vegliò Lorenzo
Zheng Michele

Disegnatori

Sun Mei Xue
Yu Ya Rui

COORDINAMENTO TESTO: PROF.SSA ORADEI ALESSANDRA

COORDINAMENTO ILLUSTRAZIONI: PROF.SSA CAPIELLO PATRIZIA

MONTE PORZIO, CLASSE 1°F – A.S. 2016/2017

ISTITUTO COMPRENSIVO "E. FERMI" - DI MONDOLFO (PU)

2° Classificato

C'era una volta un carbonaio-bambino, aveva 11 anni e si chiamava Bernardino. Aveva occhi azzurri e capelli biondi che però spesso sembravano neri, nascosti come erano dalla polvere di carbone, era intelligente e faceva ogni cosa con cura e precisione. Viveva a Borgo Pace in una casetta piccola ma accogliente, insieme ai suoi nonni, il babbo era morto dopo avergli insegnato tutto ciò che poteva su quel mestiere antico, faticoso ma tanto utile.

Spesso osservava le nuvole e sognava magari un giorno di potersi sdraiare sopra e farsi spingere dal vento. Gran parte del suo tempo era dedicato alla produzione del carbone: bisognava accatastare in piedi intorno ad un cerchio dei pali di legna, che poi doveva ardere lentamente, senza fiamma e si doveva stare attenti a non fare entrare l'aria. Prima che il carbone fosse pronto bisognava aspettare sei, sette giorni finché il fumo diventava turchino.

Ogni mattina, prima di andare al lavoro a Parchiule, si recava presso il limpido fiume Metauro per raccogliere l'acqua in una bottiglia, finché un giorno trovò, incastrato in una roccia, un biglietto con su scritto un indovinello in cui si diceva che, chi l'avesse risolto, avrebbe ricevuto un premio. Purtroppo Bernardino era analfabeta così pensò di andare dallo scrivano per chiedergli che cosa c'era scritto ma poi cambiò idea, nascose il biglietto e gli chiese di insegnargli a leggere e a scrivere.

“Io, il grande Dominique, dovrei perdere il mio tempo con un pezzente come te?”. Disse lo scrivano “Mai... a meno che ... tu non mi porti il tesoro perduto del Duca d' Urbino!”.

Si narrava infatti che il Duca, durante una passeggiata lungo il Metauro avesse fatto cadere in acqua una gemma preziosa, incastonata in oro, acquistata presso un orafo molto famoso di Sant'Angelo in Vado, per sua figlia. Bernardino, dispiaciuto e pensieroso, si incamminò verso casa costeggiando il fiume. Cammina, cammina, incontrò un pescatore che si teneva la testa tra le mani perché non era riuscito a ripescare la rete che gli era caduta in acqua ed era tutta la sua vita. Bernardino decise di aiutarlo buttandosi nel fiume, rag-

giunse la rete che si era allontanata da riva ed era poi andata a fondo e la trascinò fino ai piedi del pescatore che lo ringraziò mille volte e lo benedisse.

Bernardino riprese il suo cammino e, quasi arrivato alla meta, vide un pesce mezzo morto e boccheggiante sulla riva, lo prese con delicatezza e lo ributtò in acqua.

Mentre camminava guardava il fiume, all'improvviso vide qualcosa che luccicava. Guarda, guarda e guarda vide che il bagliore proveniva da sotto una roccia, si tuffò varie volte ma non riuscì a sollevare il masso. Proprio in quel momento passò il pescatore che lo riconobbe e decise di aiutarlo. I due tentarono insieme di recuperare il tesoro ma non ci riuscirono; mentre si riposavano, videro che qualcosa stava risalendo, era il pesce che Bernardino aveva salvato e teneva in bocca una pietra preziosa: il tesoro del Duca!

Bernardino tornò a casa contento e il giorno dopo si recò da Dominique che gli insegnò alcune lettere: le vocali, "aeiou" ripeteva Bernardino felice. Lo scrivano disse poi che gli avrebbe insegnato il resto, quando lui fosse riuscito a conoscere quante più cose possibili sui gusti della Duchessa. Bernardino andò ad Urbino. Di Rachele, la figlia del Duca, si diceva che fosse arida, cattiva, disonesta e vanitosa. Il lattaiò disse che le piaceva solo il latte di capra, la materassaia rivelò che dormiva in un materasso imbottito di piume con la coperta di seta, la sarta disse che amava abiti assai ricercati, il maniscalco disse che cavalcava un cavallo con la corazza d'oro, il fornaio disse che era molto golosa e che tutte le domeniche si faceva preparare una torta alta due metri, il vasaio disse che aveva acquistato tanti vasi d'avorio e li aveva fatti colorare con i sette colori dell'arcobaleno, l'orafo disse che desiderava gioielli di platino e oro con perle preziose e che non si accontentava mai, il cuoco disse che mangiava solo ed esclusivamente caciotta con foglie di insalata, tartufo, verza e frutta secca.

Bernardino, dopo aver raccolto tutte le informazioni possibili, dicerie che il Duca aveva diffuso per proteggere sua figlia dai profittatori, tornò da Dominique e gli riferì quello che aveva saputo. Lui

gli mostrò altre lettere e poi gli disse che gli avrebbe insegnato il resto solo se la Duchessa avesse acconsentito a sposarlo.

Bernardino, con la scusa di rifornire la cucina del Palazzo di carbone, si nascose per poter spiare la figlia del Duca e rimase impietrito: i suoi occhi videro una fanciulla bella, semplice, altruista e pura di cuore. Fra sé e sé pensò di aver sbagliato balcone, infatti il Palazzo aveva più di cento stanze, ma no, quella era proprio la stanza della Duchessa.

Rachele si accorse di lui e lo invitò ad entrare. Stupito, Bernardino entrò e non poteva credere che la fanciulla, che aveva immaginato perfida e bugiarda, fosse la persona più buona che lui avesse mai incontrato.

Le parlò di Dominique, di quanto lui la amasse, descrivendolo come un bell'uomo, generoso e sempre pronto ad aiutare gli altri, cosa che non era proprio vera e quasi subito rimpianse di aver detto quelle cose false alla sua nuova "amica", che era curiosa di conoscere il suo spasimante. Tornato da Dominique e imparate finalmente le lettere rimanenti, Bernardino lesse l'indovinello:

*“Le si scava una buga
ma non è una tartaruga,
ha bisogno di una cotta
ma non è una pagnotta
indossa una camicia
ma non è un signore,
ciò che vi si sforna non torna.”*

Bernardino capì subito quale fosse la soluzione: la carbonaia! La scrisse e rimise il foglietto nella roccia dove lo aveva trovato. Intanto Dominique e Rachele si erano incontrati, il Duca aveva da lui riavuto il tesoro perduto e aveva acconsentito al matrimonio. Bernardino però aveva saputo che Dominique aveva ingannato tante persone che non sapevano leggere e che non era innamorato della principessa

ma dei suoi soldi, così tornò da lei e le raccontò tutto. Escogitarono un piano. Il fatidico giorno del matrimonio, appena Rachele arrivò sull'altare fece segno a Bernardino con tre tocchi di tacco e allora sì: un chilo di acqua e farina piombò sopra Dominique, un sacco di carbone gli fu svuotato in testa e per finire in bellezza, mezzo accecato andò a sbattere pure contro la torta.

Se ne andò dalla Valle del Metauro per sempre.

Bernardino intanto era tornato alla roccia dove aveva nascosto il biglietto, ma non era successo nulla, deluso tornò al suo lavoro di carbonaio e una mattina, mentre sfornava il carbone trovò il suo premio: dei diamanti!

Con i soldi ricavati comprò tanti germogli che usò per ripiantare le querce, i carpini, i cerri che erano stati abbattuti per farne carbone, così la valle tornò a riempirsi di boschi. Quando Rachele incontrò il suo vero amore, al matrimonio Bernardino ebbe il posto d'onore. E tutti vissero felici e contenti, soprattutto Bernardino che, ormai cresciuto e innamorato, diventò il carbonaio più ambito della valle e diventò anche carbonaio ducale.

Il padrone del fuoco

di

Disegnatori

Mulazzani Giulio
Colagrossi Cristian
Vitali Thomas
Mustafaj Lorenzo
Uscov Emanuele
Bernardini Tommaso
Pierini Zemfira
Lupo Elio
Federico Michelle
Puca Daniele
De Piano Fabio
De Cato Patrick
Cipolletta Sara
Karreci Sara

Scrittori

Romani Viola
Casiglio Angela
Briganti Rebecca
Marchionni Tommaso
Guarandelli Leonardo
Langella Giada
Torcoletti Benedetta
Ferri Lorenzo
Martelloni Zoe
Ramadani Besa
Fazzini Giulia

COORDINAMENTO: PROF.SSE CACIOPPA CRISTIANA E TANGOCCHI ANNA

TAVULLIA, CLASSE 1°G - A.S. 2016/2017

ISTITUTO STATALE COMPRENSIVO "PIAN DEL BRUSCOLO" DI TAVULLIA (PU)

3° Classificato

Dipende da dove nasci

Se nasci vicino al mare, fai il pescatore, se nasci fra le macchie dell'Appennino fai il carbonaio.

C'era poco da dire. Il mondo era sempre andato così. Marvaldo era nato a Lamoli e faceva il carbonaio.

Come suo padre, come suo nonno che gli avevano insegnato “a governare il fuoco”. Tra i boschi della Massa Trabaria si tramandava di generazione in generazione il mestiere del carbonaio. Da Calibei fino a S. Andrea, da Sompiano a Parchiule, a Borgo Pace, era normale veder tutte quelle buche nella terra e poi quei covoni fatti di bastoni, quei cono di legna accatastata e i mucchi di carbone e di carbonella.

Il bosco, la legna e il tempo

Marvaldo faceva cinque o sei carbonaie all'anno. Su, verso Bocca Trabaria, comprava dai Volpi uno o due ettari di “macchia in piedi”. Lo tagliava insieme a dei boscaioli di Lamoli, i Gabellini.

In inverno, possibilmente con la luna piena, disboscava e poi tagliava la legna, i pezzi più grossi li vendeva per il camino o la stufa, con quelli piccoli, invece, ci faceva il carbone. Per fare quattro o cinque carbonaie, ci vogliono dai 15 ai 20 quintali di legna per ciascuna, totale: 100 quintali di legna.

E poi il tempo: ci vogliono 15 giorni in tutto, tra la preparazione della carbonaia e la cottura del legno.

Marvaldo piantava dei pali in piedi e così costruiva una specie di canna fumaria poi tutto intorno metteva i bastoni, come a formare una piramide alta più di due metri. Copriva tutto con paglia e terra, metteva la brace dentro e poi chiudeva.

L'arte del carbonaio

A quel punto, quando uno che è nato vicino al mare pensa che il più è fatto, inizia invece la vera arte del carbonaio. L'arte di guidare il fuoco all'interno di quel cono di legna ricoperto di terra, che fuma come un vulcano. E Marvaldo quell'arte la conosceva benissimo.

Come un maestro d'orchestra dirigeva il fuoco facendo dei buchi

esternamente, lì dove vedeva e sentiva che ce n'era bisogno, dove c'era mancanza di ossigeno, per regolare il tiraggio dell'aria. Marvaldo aveva l'orecchio fino, sentiva quando la carbonaia stava soffocando, quando aveva bisogno di respirare. "Bisogna saper 'governare' il fuoco", diceva Marvaldo, "Stargli vicino, per cinque giorni e cinque notti, senza staccarsi mai, restare di guardia al fuoco in modo che non bruci tutto o che al contrario si spenga. "Di giorno, di notte, col sole, con la pioggia, la carbonaia non va lasciata mai sola".

Il padrone del fuoco

No, Marvaldo lo sapeva: il carbonaio non lo si fa per soldi, fosse stato per il guadagno, avrebbe lasciato il lavoro chissà da quanto. Il motivo era un altro. Perché se nasci vicino al mare e fai il pescatore, sai che il mare comanda più di te.

Ma se nasci a Lamoli e fai il carbonaio, hai un potere che nessun altro possiede: sai governare il fuoco. Sei il padrone del fuoco.

La voce del fuoco

Marvaldo col fuoco della carbonaia ci parlava. Non l'aveva mai detto a nessuno, ma lui sapeva che il fuoco aveva la voce.

Una voce che cambiava a seconda del vento, delle ore del giorno e della notte, del freddo o del caldo, del sole o della pioggia. Il fuoco della brace che inseriva nel cono di legna non era lo stesso che poi chiamava da dentro, non era quello che litigava col garbino, non era lo stesso che lottava con la tramontana.

Le canzoni del fuoco

Quante voci aveva il fuoco? Quante anime? Di notte, quando andava a controllare la carbonaia, lo sentiva lamentarsi: "Dove sei padrone? Vieni, che mi spengo!".

E Marvaldo correva intorno alla carbonaia per aprire gli sfiatatoi.

Allora il fuoco, da dentro, rideva nel vederlo tutto affannato. E per prenderlo in giro sbuffava fumo dal camino. Marvaldo preoccupato, prendeva la scala e saliva fino in cima alla carbonaia per controllare.

A quel punto il fuoco provava un po' di pietà e gli mandava ad-

dosso delle bianche sbuffate di vapore che nascevano dai bastoni di castagno. Che profumo!

Marvaldo alzava gli occhi al cielo tutto bucato di stelle, e respirava a pieni polmoni quel fumo.

Il fuoco intanto gli cantava un'altra canzone. Da dentro la carbonaia, i legni di faggio, di larice e di cerro, come le canne di un organo, si sgolavano per farsi sentire. "Ma cosa fai Marvaldo, dormi in piedi?" gli gridavano. "Qui dentro bruciamo!".

Il carbonaio allora correva a chiudere gli sfiatatoi.

Chiudi, apri, chiudi, apri, come una enorme fisarmonica, la carbonaia ispirava ed espirava. Sembrava una grande balena appenninica che lanciava getti di fumo dallo sfiatatoio.

Così per quattro o cinque giorni, per quattro o cinque notti. Finché il fuoco nel segreto della carbonaia aveva concluso la sua missione: cuocere senza bruciare, ardere senza consumare. In una parola fare quello che è per lui contro natura.

E tutto questo perché il carbonaio sapeva domarlo, sapeva governarlo.

Il signore del fuoco, ecco come si sentiva Marvaldo quando la carbonaia aveva finito di consumarsi.

La scarbonatura

Poi c'era la scarbonatura. Ci volevano ancora due o tre giorni di lavoro. Si doveva raffreddare il carbone con tante palate di terra. E poi lo si doveva tirar fuori.

La qualità del carbone dipendeva dalla bravura ed dall'esperienza del carbonaio, ma anche dalla legna usata. I legni di faggio, di larice, di cerro, di abete, di pino, bruciati come gli eroi dell'antica Grecia, lasciavano le loro ossa nere fra la terra della carbonaia, ma la loro anima continuava a vivere e loro continuavano a cantare la loro canzone. Perché il carbone quando è di buona qualità deve "cantare bene", cioè fare un bel rumore quando si accende.

Col rastrello Marvaldo separava il carbone quando era freddo, poi lo metteva nei sacchi.

Il giorno dopo venivano i carrettieri a prendere i sacchi e il suo carbone se ne andava chissà dove e lui non l'avrebbe rivisto più.

Notte di tempesta

E tutto ricominciava daccapo. Sempre uguale. Altra legna dalla macchia di Bocca Trabaria. La scelta dei pezzi adatti, la canna fumaria, i bastoni tutti intorno, la terra per coprire. E i giorni e le notti a governare il fuoco. Come quella notte di giugno, che pioveva che Dio la mandava.

Malvaldo era corso alla carbonaia fumante, per controllare gli sfiatatoi. Sulla testa teneva un pezzo di incerata di un vecchio telone. La pioggia e il vento tentavano di strapparglielo via, ma lui resisteva. Era giugno e sembrava novembre, quella notte. Lo sforzo e la fatica l'avevano costretto a muoversi sulle ginocchia.

Ma la carbonaia non la lasciava.

Il fuoco da dentro gli faceva coraggio con la voce dell'ornello che si consumava. Salì fin in cima trascinandosi con le mani e con i piedi, dal camino la carbonaia gli mandò su una nuvola odorosa di pino. La brace era governata, e dentro tutto andava per il verso giusto. Marvaldo si lasciò scivolare giù fino alla base del mucchio fumante. La pioggia veniva giù a secchiate. Si nascose sotto il telo mentre la tosse sembrava soffocarlo.

Lassù in alto

A quel punto la voce del fuoco diventò più forte, tanto che per un attimo Marvaldo pensò che avesse preso troppa forza, ma la brace gli fece coraggio: "Marvaldo sta buono, riposati adesso, va tutto bene. Vieni, vieni con me". Il carbonaio si sentì come sollevare e in realtà era davvero sospeso, lassù in alto. Di sotto c'era la sua carbonaia che fumava. Più in alto..... il fuoco lo portava su.... dove non pioveva.

Questa terra è la mia terra

C'era il cielo tutto parlato di stelle e sotto Calibei. Il Meta gorgogliava allegro. "Vieni su" gli diceva il fuoco e lui saliva leggero, leggero.

Ed ecco la valle stretta del Metauro che scendeva dopo Borgo

Pace verso Mercatello. Quanto era bella la sua terra in quella notte di giugno. Sulla strada, proprio davanti al Castello della Pieve, vide i carrettieri che portavano il suo carbone a S. Angelo in Vado, a Urbania, a Fermignano, e più in là.

Più in là c'era Urbino, bella che sapeva di esserlo. Con la luna che cacciava il naso nelle ombre dei torrioni. Se si voltava, invece, poteva vedere il Meta che scendeva dalla Trabaria.

A Lamoli s'era già accesa qualche luce. Nella bottega Santino piallava il legno giallo del castagno. E l'osteria aveva già tirato giù gli scuroni.

Sompiano invece, dormiva ancora e in quel silenzio si potevano sentir crescere sottoterra le patate rosse. Sull'altro versante l'Auro scendeva giù dall'Alpe della Luna a salti e a zompi come un bambino all'uscita di scuola. A Figgiano, a Parchiule avevano già caricato i muli con la legna del bosco. Il campanile della Colubraia con la sua campana chiamava quelli di S. Leone e S. Lucia, a Figgiano.

E il mulino dell'Ombra si nascondeva fra le foglie dell'edera che se lo mangiavano.

La valle, la sua terra, stesa sotto il suo sguardo, dormiva. Palazzi, case di campagna, ville, poderi, cascate e laghetti, colline morbide come le guance dei bambini.

L'anima e il carbone

Marvaldo ammirava incantato, ma poi improvvisamente l'istinto del carbonaio lo portò a ricordarsi della sua carbonaia: “Fuoco, fuoco, dove sei? Fammi tornare giù, devo governarti, devo controllare che tu faccia il tuo dovere”. Il fuoco sorrise “Stai tranquillo, la carbonaia è a posto”.

Marvaldo guardò in giù, era di nuovo a Calibei, ma sempre in alto. Sotto di lui c'era la sua carbonaia che mandava le ultime boccate di fumo. E appoggiato alla carbonaia, col telo che gli nascondeva la faccia, Marvaldo vide se stesso: “Oh fuoco, ma quello sono io, come è possibile?”. Il fuoco gli sussurrò all'orecchio: “No, Marvaldo, non sei tu, è solo carbone, quello che resta alla fine, quando la brace è spenta”.

Per sempre

Marvaldo capì, abbassò lo sguardo e disse: “Dopotutto son contento che sia finita così, appoggiato alla carbonaia, col caldo del carbone sulla schiena. Qui, a Calibei. Poi chiese ancora al fuoco: “E adesso cosa succede?”. Il fuoco gli rispose: “Adesso devi scegliere tu: dove vuoi andare?”.

Marvaldo: “Io non voglio andare, io voglio restare”. “Ma come, non vuoi andare in Paradiso?”.

Marvaldo fece sì con la testa, poi guardò verso la sua valle che alle prime luci dell’alba, era diventata tutta d’oro: “Io sto già in Paradiso e qui voglio restare.

Voglio restare con i boscaioli di Bocca Trabaria. Coi carrettieri di Borgo Pace. Coi muli di Figgiano. Voglio respirare il fumo delle carbonaie e seguire i carri carichi di sacchi di carbone. Vedere i sacchi scaricati nelle case dei nostri paesi e delle nostre città. Guardare il carbone preso con la paletta e messo ad accendere. Sentirlo cantare nei camini e nei bracieri, nei foconi e sotto le gradelle dove le braci di castrato fanno colare il grasso dagli spiedi. E le mani gelate dei bambini si stendono sulle braci per scaldarsi. Sì, io voglio restare qui”.

Il fuoco con le sue fiamme lo abbracciò forte, chiedendogli:

“Per sempre?”.

L’anima di Marvaldo rispose serena:

“Per sempre”.

Scarpe Rotte, Cuore puro

MERCATINO CONCA, CLASSE 1[°]A - A.S. 2016/2017
ISTITUTO COMPRENSIVO "R. SANZIO" DI MERCATINO CONCA (PU)

COORDINAMENTO: PROF. MAGI FRANCESCO E ORECCHINI LUCA

Il fiume scorreva veloce e limaccioso sotto l'enorme arcata del ponte di Mercatello che si ergeva come un gigantesco animale preistorico nel cielo che andava oscurandosi per l'imminente crepuscolo.

Si udiva il gracidio delle rane e il grugnito di un cinghiale proveniente dal bosco sulla collina soprastante. Nell'aria pungente dell'inverno, l'umidità entrava nelle ossa ed il cielo si stendeva grigio come un immenso tappeto polveroso. Quel ponte eroso e consumato dal tempo conduceva ad una triste e vecchia casetta lungo il fiume Metauro. Il tetto fatiscente e i muri in pietra rendevano l'abitazione adatta alla malinconia di un tramonto medievale.

Nella casa grigia stava un giovane intento a mangiare una triste e povera minestra. Si chiamava Anselmo, detto Scarpe Rotte, perché, per via del suo mestiere e della povertà, portava sempre delle calzature vecchie e rattoppate. Anselmo faceva il carbonaio e per compiere il suo lavoro doveva abbandonare il suo paese, Mercatello sul Metauro, dall'inizio della primavera fino all'arrivo dell'autunno. Anselmo era moro, dagli occhi scuri e la corporatura gracile; i suoi capelli unti e perennemente spettinati gli incorniciavano il viso smunto.

Anselmo, detto Scarpe Rotte, si vestiva sempre con pantaloni di juta e una sporca casacca marrone, i quali, assieme alle vecchie scarpe scadenti, costituivano la sua uniforme di carbonaio.

Era un giorno d'autunno e come sempre, all'alba, Scarpe Rotte

andò ad occuparsi della carbonaia. Si trattava di un enorme cumulo di legna tagliata nel bosco, che lui aveva ricoperto di terra per permetterle una combustione lenta allo scopo di produrre carbone per le cucine ed il riscaldamento delle case. Si trattava di un processo lento, che a seconda della quantità di legna da carbonizzare poteva richiedere da qualche settimana a mesi di attento lavoro. Scarpe Rotte passava il suo tempo a camminare su e giù dal grande mucchio di legna, controllando che tutte le sue parti bruciassero allo stesso modo. Il fatto stesso di camminare sulla terra bollente e perennemente in mezzo al fumo gli dava un aspetto sporco e trasandato. Tuttavia quel giorno tutto cambiò nella vita di Scarpe Rotte.

Verso mezzogiorno il povero carbonaio vide una fanciulla dai grandi occhi verdi che si avventurava per il bosco. Il suo nome era Isadora e il giovane la conosceva di vista per averla incontrata nel giorno della festa di Santa Veronica, patrona di Mercatello. Tuttavia i due non si erano mai parlati, perché entrambi molto timidi. A guardarla, la fanciulla pareva uno di quei dipinti sulle pareti delle chiese. Aveva lunghi capelli biondo cenere, morbidi come seta e lucenti come spighe di grano in un campo assolato. Il suo viso era rubicondo, le labbra sottili rosse come rose di un giardino, mentre le lunghe ciglia contornavano i suoi meravigliosi occhi lucenti. Tutti nel paese la conoscevano ed era stata soprannominata Cuore Puro a causa del suo meraviglioso carattere cordiale e mansueto.

La ragazza era la figlia del fornaio e quel giorno aveva il compito di portare un poco di pane al carbonaio che non poteva lasciare incustodita la carbonaia.

Appena Scarpe Rotte vide Cuore Puro intraprese con lei un intenso scambio di sguardi che si concluse con un timido saluto che la ragazza ricambiò con un discreto cenno del capo. Cuore Puro, però, era incuriosita dal lavoro del carbonaio e, vincendo la sua indole riservata, cominciò a fare molte domande sui procedimenti dell'arte di trasformare ciocchi di legno in prezioso carbone vegetale.

Scarpe Rotte fu ben lieto di spiegarle come si doveva scegliere attentamente la legna, perché soltanto alcuni alberi dovevano essere tagliati per non distruggere il bosco e mantenere così una scorta di legna per gli anni a venire; le spiegò l'arte di formare le cataste in modo che non crollassero man mano che la combustione procedeva e tanti altri piccoli segreti dell'arte del carbone che lui padroneggiava perfettamente. Fu così che quel giorno si instaurò tra i due giovani una solida e duratura amicizia che con il tempo si trasformò in un candido amore.

Il sentimento crebbe, come il calore di un fuoco sotto la cenere, fino al giorno in cui Scarpe Rotte chiese la mano di Cuore Puro a suo padre.

Il padre della giovane, che era un uomo giusto e quindi preoccupato per l'avvenire di sua figlia, non voleva che lei sposasse un povero carbonaio, per timore di vederla trascorrere la vita a lavorare pesantemente per un tozzo di pane e una scodella di minestra. Per impedire che tutto ciò accadesse, il fornaio proibì alla figlia di frequentare Scarpe Rotte e al giovane di vedere in alcun modo la ragazza di cui era innamorato. Il padre sperava che, non vedendosi, i due ragazzi si sarebbero presto dimenticati l'uno dell'altra. Ma questa previsione si dimostrò errata, perché il giovane carbonaio cercava di trovare ogni modo per vedere la sua innamorata; e quando non poteva, perché Cuore Puro era costretta in casa dalla volontà del padre severo, si accontentava di sedere sotto la sua finestra o accanto al cancello della sua casa, contento di saperla vicina.

Una sera di fine estate un grande terremoto scosse le viscere della terra e tutta la valle tremò. Le case, squassate per lunghissimi minuti, venivano giù come castelli di carte tra le urla disperate degli adulti e il pianto dei bambini.

Cuore Puro, insieme a suo padre, dopo la prima scossa, aveva trovato rifugio all'aperto nei pressi del ponte del borgo, che essendo stato costruito in epoca antichissima era assai più resistente delle case. Tuttavia una pioggia di pietre cadde dall'arcata sommergendo la giovane che non aveva avuto la prontezza del padre nello scansarsi.

Il fornaio, disperato, trascorse tutta la notte nel tentativo di liberare la figlia, ma senza riuscire a raggiungerla, tante erano le pietre cadute. Quando l'alba arrivò e il sole prese ad illuminare un paesaggio di rovine, Scarpe Rotte giunse presso il ponte. Anche lui aveva passato la notte a cercare Cuore Puro. Era stato a casa sua e l'aveva trovata in rovina, così aveva cominciato a scavare a mani nude tra le macerie senza risultato. Alla fine, stanco e triste se ne stava tornando verso il luogo dove sorgeva la sua casupola, ora ridotta ad un cumulo di vecchie pietre. Quando si trovò sul ponte sentì i lamenti del povero padre e scese a vedere. Presto seppe cosa era successo e si mise a scavare insieme al fornaio con rinnovato vigore.

Dopo qualche tempo, sentirono una voce flebile provenire da sotto le macerie, era Cuore Puro che chiedeva aiuto. I due raddoppiarono gli sforzi ed in breve riuscirono ad estrarre la ragazza dal cumulo di pietre. Cuore Puro non era ferita, ma solo terribilmente spaventata. Appena vide il suo innamorato lo abbracciò con grande gioia e i due ragazzi rimasero in piedi, sotto il ponte a baciarsi sotto gli occhi del padre di Cuore Puro, che piangeva di commozione e riconoscenza.

Qualche settimana più tardi, quando la gente cercava di ricostruire le abitazioni distrutte e la vita lentamente ritornava nel borgo, i due giovani si sposarono e tutto il villaggio si unì a loro nei festeggiamenti. La vita di Scarpe Rotte da quel momento cambiò. Grazie all'aiuto della giovane moglie e del suocero non dovette più preoccuparsi perché ebbe sempre denaro a sufficienza per mettere il cibo in tavola e far studiare i quattro bambini che nacquero da quell'unione felice.

Nonostante fosse divenuto benestante, Scarpe Rotte non volle mai abbandonare il mestiere di carbonaio. Gli piaceva molto e pensava che fosse stato proprio grazie ad esso che era riuscito ad incontrare la sua amata moglie. Anche i suoi figli, dopo la scuola, andavano ad aiutarlo, quando era costretto a restare nel bosco per curare la carbonaia. Era un mestiere ancora difficile e faticoso, ma adesso Scarpe Rotte non era più solo e non lo sarebbe stato mai più.

Due mani di magia

MERCATINO CONCA, CLASSE I°B – A.S. 2016/2017
ISTITUTO COMPRENSIVO “R. SANZIO” DI MERCATINO CONCA (PU)

COORDINAMENTO: PROF. MAGI FRANCESCO E ORECCHINI LUCA

Tanto tempo fa c'era un regno molto lontano situato nell'antica alta Valle del Metauro che si chiamava Borgo Pace. Era un piccolo borgo antico abbastanza povero, in cui regnavano sempre la pace e la tranquillità, situato su una collinetta con dolci pendii; per raggiungerlo si doveva percorrere una stradina molto stretta. Proprio in questo regno, dall'amore grande di un re e di una regina nacque un bambino straordinario in quanto possedeva due mani magiche capaci di svolgere qualsiasi lavoro.

Il principino crebbe in salute e divenne un ragazzo alto e forte dai capelli color del bosco in autunno. Per uno strano caso del destino i suoi reali genitori non gli avevano dato un nome o almeno lui non se lo ricordava, ma la gente del borgo lo chiamava Magico a causa del suo straordinario potere.

In quel periodo c'era tanto bisogno di carbone sia per cucinare che per affrontare il lungo inverno che era alle porte, ma era difficile produrlo e per questo tante persone avevano abbandonato questo mestiere faticoso. Il re e la regina, pensando alle mani magiche del figlio, decisero di insegnargli il mestiere del carbonaio. Da quel giorno il carbone venne prodotto in grande quantità ed era un carbone speciale perché non si esauriva mai!

Finalmente il piccolo regno di Borgo Pace non era più povero!

Magico ogni anno se ne andava nei boschi, restandovi per mesi,

prima per tagliare la legna e poi, una volta accatastata in una grande carbonaia, per prendersi cura della lenta e costante combustione che avrebbe prodotto il carbone adatto alle cucine e al riscaldamento di tutti gli abitanti del suo regno.

Lavorava da solo, perché il potere delle sue mani era tale che le attività di tagliare e accatastare la legna non gli costavano alcuna fatica. Certo soffriva molto la solitudine nelle lunghe sere autunnali trascorse all'aperto, lontano da casa e dagli amici. Tuttavia non aveva mai chiesto che qualcuno lo accompagnasse perché, conoscendo la rigidità del clima e la fatica del lavoro all'aperto, non voleva che qualcuno degli abitanti dovesse soffrire per causa sua: a questo arrivava il suo buon cuore!

Quanto a lui, era stato abituato fin da piccolo alla vita da carbonaio. Inoltre il fatto di essere l'erede al trono del borgo lo faceva sentire fiero di stare facendo qualcosa di importante per il suo popolo. Qualcosa che era sicuramente più nobile che fare la guerra.

A non molta distanza da Borgo Pace sorgeva il regno di Fossombrone. Anch'esso era un piccolo reame costituito da un villaggio che sorgeva lungo le rive del fiume Metauro. Il borgo, abbondante di case color mattone, trasmetteva gioia al viaggiatore che vi giungeva dalla strada che percorreva la vallata verso il mare.

Purtroppo in quei tempi lontani a Fossombrone regnava un re superbo ed egoista che pensava solo alla ricchezza. Avendo avuto notizia delle straordinarie capacità del giovane principe di Borgo Pace, una notte rapì il piccolo carbonaio Magico, lo portò alla sua corte, lo rinchiuse in una stanza e lo fece lavorare per produrre tantissimo carbone. Il principino lavorava giorno e notte senza sosta e senza cibo. Il regno di Fossombrone in questo modo divenne molto ricco, ma il povero bambino stanco ed affamato perse il suo potere. Allora il re lo abbandonò in un bosco, perché ormai non aveva più bisogno di lui.

Magico era disperato, cercò di ritornare dalla sua famiglia, ma non riusciva a trovare la strada. Mentre vagava per la valle boschiva che fiancheggiava il fiume Metauro, incontrò una coppia di giova-

ni sposi che stavano viaggiando a piedi per la valle e raccontò loro la sua triste avventura.

I due giovani volevano aiutarlo, ma non sapevano come fare. Ad un certo punto si ricordarono che nei pressi del loro paese, Mercatello sul Metauro, c'era l'antica torre del Castello della Pieve dalla cui sommità si godeva di un'ottima vista su tutta la vallata.

Il Castello era stato costruito con funzione di difesa, quando la valle era minacciata dai popoli vicini, ma da molto tempo ormai era diventato un piccolissimo borgo immerso nel verde di un bosco di querce e olmi. I due giovani si recarono sul posto insieme al principino e chiesero il permesso di salire sino alla cima della torre. La vista che si godeva di lassù era magnifica. La valle si estendeva come un mare di alberi in tutte le direzioni sotto di loro. A sud si scorgevano scuri contro l'orizzonte e leggermente spruzzati di nebbia, i profili dei monti, mentre verso nord, dove il Metauro appariva e spariva come un serpente scintillante, si indovinava lontano lontano la presenza del mare.

I ragazzi guardarono in ogni dove, a destra, a sinistra, davanti, di dietro e alla fine scorsero un piccolissimo puntino scuro tra le colline, verso sud-ovest. Era certamente il Regno del Carbone, cioè Borgo Pace. Il principe Magico ringraziò di cuore i suoi due amici e fece per incamminarsi in direzione di casa, quando si ricordò che le sue mani non avevano più il potere magico e lui non se la sentiva di tornare dai suoi genitori senza più quel dono che lo aveva reso così prezioso ai loro occhi. Di nuovo i due giovani sposi intervennero e pensarono di chiedere aiuto ad un mago che abitava da quelle parti e al quale spesso la gente della zona si rivolgeva per consigli su come coltivare e qualche incantesimo d'amore.

Il mago, che tutti chiamavano Mago e che, se anche avesse avuto un altro nome, se l'era da tempo dimenticato, fu informato della situazione e della triste storia di Magico. Dopo aver esaminato il ragazzo da capo a piedi, disse che non aveva niente che non andasse, doveva soltanto riposare e con il riposo i poteri magici, insieme alle

sue forze sarebbero tornati. Il principe Magico restò presso la spelonca del mago per due settimane, finché non si fu completamente ripreso dalla sua disavventura.

Infine fece ritorno nel regno di Borgo Pace, accompagnato dai due sposi che erano diventati ormai suoi inseparabili amici. Giunto a casa i genitori, commossi nel rivederlo, ringraziarono tanto i suoi amici e organizzarono una grande festa, che durò per giorni e alla quale parteciparono anche gli abitanti di Fossombrone che, nel frattempo si erano liberati del loro re malvagio.

Magico tornò a fare il carbonaio ed il suo regno visse nella pace e nella prosperità.

La fatica nera

FANO, CLASSE 1°A - A.S. 2016/2017
ISTITUTO COMPRENSIVO "A. GANDIGLIO" DI FANO (PU)

COORDINAMENTO TESTO: PROF.SSA PEZZOLESI BARBARA

C'era una volta in un piccolo paese del Montefeltro, circondato da montagne e prati, una locanda famosa per la sua crescita, per i piatti saporiti e per l'ottima cucina. Venivano a mangiare da Urbana, da Sant'Angelo in Vado e da altri borghi. La cucina era straordinaria grazie alla cuoca Maria e al carbone prodotto nella foresta della Fatica nera.

Una sera, alla chiusura del locale, Maria non tornò a casa. Il giorno dopo Luigi, il carbonaio più bravo del borgo, bussò alla porta della locanda, ma nessuno aprì. Andò pure a casa sua e non c'era neanche lì, nessuno dei suoi familiari l'aveva vista dal giorno prima. Luigi diede l'allarme nel paese: "Maria non c'è più, qualcuno l'ha rapita, ci sono tracce di sangue davanti alla porta della locanda...".

Con gli uomini del paese ritornò alla taverna e fuori della porta osservò delle tracce strane: sembravano di una straordinaria creatura... Cammina, cammina, cammina Luigi, seguendo le orme, arrivò alla foresta della Fatica nera, fino all'entrata di una grotta.

Sentì delle urla: era Maria, ma non era sola. Con lei c'era una vecchietto: naso lungo, cappello a punta, gobba, pelle raggrinzita, vestito nero, scarpe rotte, unghie lunghe come artigli, occhi spiritati e denti gialli!

A Luigi vennero in mente le parole ascoltate dai vecchi del borgo: "Un tempo viveva nel paese un carbonaio che non voleva lavorare

con gli altri, ma desiderava primeggiare e faceva continuamente i dispetti ai suoi colleghi. Da allora nessuno aveva avuto più notizie di lui. Chi diceva che era morto, chi diceva che se n'era andato”.

Luigi aveva visto nella locanda di Maria un quadro e gli sembrava di riconoscere in quella persona raffigurata i lineamenti del vecchietto della grotta: era Jovan, il carbonaio di cui non si avevano avuto più notizie.

Luigi entrò e urlò: “Jovan, ti ho riconosciuto, lascia uscire Maria”.

Jovan: “La lascio ad una condizione: voglio ritornare ad essere il miglior carbonaio del paese...”.

Luigi, che era innamorato di Maria, accettò e Jovan ritornò in paese.

Jovan ritornò ad essere una persona come le altre, ma ricadde nello stesso errore della sua gioventù: andava da solo per boschi a tagliare legna e a bruciarla.

Non riusciva però a produrre il carbone che desiderava.

Un giorno nella foresta della Fatica nera, mentre accendeva la catasta col fuoco, una fiammata gli bruciò la faccia che divenne tutta nera, stava per morire, quando arrivò Carbonina, una fata piccolina. Sembrava una lucciola, scintillante, con le ali verdi-azzurrine e un viso paffutello e tenero.

“Jovan, se tu vivere vorrai, soffrirai, ma migliorerai. Dentro il gruppo starai e da solo non lavorerai, la fatica nera sopporterai”.

Da allora Jovan guarì le sue cicatrici fisiche e morali. Imparò a vivere con gli altri carbonai e a condividere gli sforzi e i piaceri della vita con compagni di fatica.

Il carbone bianco

FANO, CLASSE 1°H – A.S. 2016/2017

ISTITUTO COMPRENSIVO “A. GANDIGLIO” DI FANO (PU)

COORDINAMENTO TESTO: PROF.SSA PEZZOLESI BARBARA

C'era una volta vicino all'Alpe della Luna una famiglia di carbonai, malandata, povera, ma dedita al lavoro. Ne facevano parte due genitori e sette figli. Si chiamavano: il padre Antonio, la madre Emma, i figli erano sei maschi ed una femmina. I ragazzi si chiamavano: Roberto, Giuseppe, Pasquale, Ugo, Arturo, Federico. La femmina si chiamava Bianca.

Questa famiglia era formata da grandi lavoratori che non si risparmiavano nell'impegnarsi giorno e notte nel tagliare la legna, preparare cataste e produrre carbone, ma, nonostante ciò, subivano la concorrenza di altri carbonai. Decisero quindi i due genitori di mandare Arturo e Bianca alla ricerca di una foresta nuova dove poter ottenere più carbone e maggiore guadagno anche perché avevano saputo che si trovava vicino un bosco magico, famoso in particolare per un suo albero gigante e misterioso.

Infatti Bianca aveva conosciuto una signora anziana, Ginevra, che le aveva raccontato di questo albero particolare. Ma le aveva anche detto che c'era un orco prepotente e pericoloso che lo sorvegliava e che aveva divorato tutti coloro che avevano tentato di avvicinarsi.

Ginevra era gobba, si trascinava, appoggiandosi ad un bastone, aveva un naso aquilino con un porro, aveva la pelle ruvida, era cieca, aveva un ciuffo rosso che cadeva sulla fronte e nascondeva in parte delle cicatrici. “Forse era una strega?” pensò Bianca, ma non si perse di coraggio e decise di farsi raccontare per filo e

per segno che percorso doveva fare per raggiungere questo luogo.

Inoltre ebbe anche una mappa da decifrare. “Andare avanti in direzione di Urbino, la grande corte di Federico, spostarsi verso Mercatale, a pochi chilometri a sud verso ovest, vicino al fiume, troverai un querceto e all’interno, nel mezzo, finalmente l’albero meraviglioso e maestoso” disse la vecchietta.

Un bel giorno, al sorgere del sole si misero in cammino Arturo e Bianca. Arturo era il maggiore dei figli, era abbastanza alto, aveva occhi verdi e capelli biondi, era il più coraggioso, muscoloso, aveva il pizzetto. Bianca era albina, aveva gli occhi azzurri, un fisico slanciato, portava una coroncina di fiori perché amava la natura e, pur essendo una ragazzina di dodici anni, non aveva paura di nulla perché credeva in se stessa e nella natura. Secondo lei nessuno era cattivo veramente fino in fondo, così come la natura. Arturo era abilissimo a decifrare i simboli del percorso.

Cammina e cammina, arrivarono alla corte di Urbino. Furono accolti dal duca che, venuto a conoscenza della loro storia, commosso, offrì ad Arturo una corazza magica che era indistruttibile e impenetrabile da ogni lama perché era stata forgiata da dodici elfi che vivevano all’interno dello studiolo di Federico.

Proseguirono, dopo essersi alimentati con il pranzo di corte: c’erano maiali arrosto, coniglio in porchetta, uova, pollo e altre delizie con brocche di vino e di acqua e... infine non poteva mancare un elenco sorprendente di dolci di ogni tipo e misura.

Mentre proseguivano per Mercatale incontrarono un albero maestoso che poteva essere scambiato con quello della loro destinazione, in realtà più si avvicinavano, più si allontanava. Si resero conto che era un’illusione e che era presente solo nella loro mente. In questo modo si fecero forza e superarono il primo ostacolo. Piano piano arrivarono vicino al fiume perché sentirono lo scorrere delle acque che, man mano che si avvicinavano, aumentava. Avevano sete e si fermarono per riposarsi. Il prato era verde, rigoglioso, illuminato dalla luce limpida del sole. L’acqua era trasparente per la sua brillantezza. Si fermarono per bere e d’un tratto saltò fuori un pesce. In

lontananza sembrava piccolo, ma, avvicinandosi a loro, si capì che era di dimensioni incredibili, aveva gli occhi a palla e portava due occhialini e le scaglie color arcobaleno.

Pensarono di aver bevuto vino piuttosto che acqua perché erano davanti a qualcosa di straordinario. Bianca ad un certo punto sentì una vocina. Solo lei, Arturo no.

*“Se vuoi arrivare dove
vuoi andare
cento passi a destra devi fare,
un campo di girasoli
dovrai attraversare .
Giungerete dunque al querceto meraviglioso
dove è custodito
l’albero maestoso”.*

disse questo strano pesce.

Correndo, correndo a più non posso, arrivarono nel campo di girasoli, ma, mentre l’attraversarono, furono assaliti da una chimera enorme e spaventosa. Bianca fu ferita in un braccio, mentre Arturo riuscì a domare il mostro, tagliandole la testa.

Finalmente arrivarono nel querceto e cerca e cerca ancora, trovarono finalmente l’albero. Si accorsero che era quello indicato sulla mappa.

Era enorme, ma incurvato e inaridito perché al suo interno viveva l’orco di cui si sentiva l’assordante ronzare. Bianca si avvicinò intrepida all’albero, toccò la sua corteccia e per magia ... lei scomparve, l’orco morì e l’albero riprese vita più bello e rigoglioso di prima.

Arturo pianse e fu sbalordito, ritornò a casa e condusse la sua famiglia in quel posto. Iniziarono a lavorare e si arricchirono.

Ancora oggi i carbonai, quando vanno a produrre il carbone, bruciando il legno di quell’albero, lo chiamano il carbone bianco in onore della sua protettrice e del suo coraggio.

Lo spirito delle braccia di ginestra e il bosco incantato

PIANDIMELETO, CLASSE 1^ªA – A.S. 2016/2017

ISTITUTO COMPRENSIVO “EVANGELISTA DA PIANDIMELETO” DI PIANDIMELETO (PU)

COORDINAMENTO TESTO: PROF.SSA SEVERINI FABIOLA

C'era una volta un principe che viveva nel territorio del Montefeltro. La principessa sua sposa portava in grembo un bambino che sarebbe diventato l'erede di tutto il patrimonio. Quando arrivò il faticoso momento, tutti erano in attesa di udire il primo pianto del futuro sovrano, perché, secondo la tradizione, un forte pianto del neonato sarebbe stato segno di prosperità e ricchezza.

Ma quell'istante fu rovinato dal fatto che il bimbo non pianse. Il popolo cominciò a preoccuparsi, temeva che il bambino, figlio di un principe consorte forestiero, portasse piaghe e disastri. Anche il principe era preoccupato, tormentato da un sogno in cui una vecchia strega gli ricordava le sue umili origini e diceva che l'incantesimo si sarebbe rotto solo quando il bambino avrebbe salvato la terra da cui proveniva. Ma nessuno conosceva questo sogno e la principessa Filomena non voleva dare ascolto alle maldicenze del popolo: il bambino sarebbe cresciuto al castello e sarebbe diventato un ottimo sovrano un giorno.

Passò qualche anno e, mentre il bambino cresceva, i raccolti scarseggiavano e i boschi erano spesso in fiamme. Legna e cibo diminuirono a tal punto che il principe si decise a raccontare il sogno alla sposa. “Lo lasceremo nel bosco, da lì provengo e lì egli dovrà tornare”.

Il piccolo venne abbandonato in un bosco dell'Alta Valle del Metauro; la notte scese su di lui, ma una brezza calda lo proteggeva. Il giorno dopo una famiglia di carbonai, che come ogni anno in primavera lasciava il paese per trasferirsi nel bosco, trovò il bambino e lo prese con sé.

La moglie del carbonaio notò che i suoi abiti erano raffinati, ma chiese al marito Teodoro di buttarli via e lui l'accontentò perché non avevano figli. A quel bambino avrebbe insegnato tutte le tecniche che la sua famiglia si tramandava da anni. Poteva offrirgli solo una vita faticosa, ma lo avrebbero amato infinitamente.

Passarono gli anni e, come sempre, in primavera Teodoro si doveva trasferire nella sua capanna e raccogliere legna tutto il giorno per formare la catasta. Molti avevano con sé la famiglia, ma lui no: la moglie era malata e il figlio Mario non voleva saperne di imparare le tecniche che il padre desiderava insegnargli come suo unico patrimonio. Gli piaceva solo guidare il biroccio e prendere la Bocca Trabaria per andare a barattare carbone con gli infusi di erbe degli speciali di San Sepolcro che curavano la madre. Ma quei viaggi gli mettevano in testa strane idee. Ogni luogo gli sembrava più affascinante di quelle pievi così isolate e dei borghi medievali da cui proveniva. E i bei paesaggi dell'Alpe della luna, le foreste che avevano nutrito da sempre la sua famiglia, gli erano indifferenti. E quando tornava a Parchiule, stava tutto il giorno nella bottega con Pasqualin, il figlio del fabbro. La Macchina carbonaia stavano progettando. Un arnese che, a sentir loro, poteva produrre molto più carbone di quanto non facessero tutti i carbonai del luogo. Che importava la qualità, quando se ne poteva avere di più?

A questo pensava, mentre il padre stava a controllare le sue cataste forate fino al momento di sfornare. Le braccia giovani di Mario non erano con lui e un giorno, tornando al paese, non ce lo trovò più. Partito col Pasqualin. La madre lo aspettava tutte le sere col lume acceso, e quel lume una notte cadde sul pagliericcio e bruciò tutta la casa. Teodoro si salvò, ma una trave gli cadde sulla gamba.

Che poteva più fare? Gli amici si allontanarono: si diceva che gli erano capitate tante disgrazie perché da giovane aveva offeso la regina dei boschi, protettrice dei carbonai, facendo legna vicino alla fontana lucente a lei dedicata, dove crescevano rami più ricchi di sostanze combustibili.

Quanto ai signori del luogo: “La carità spetta all’abbazia di Lamoli”, dissero.

Ma lui non voleva lasciare il luogo in cui era morta la moglie e cominciò a raccogliere tutti i rami che riusciva a trovare, per barattarli con un po’ di cibo.

Una notte poi, sfinito e affamato, si accasciò nel bosco e si ricordò di quei rametti rubati per sfidare le credenze superstiziose dei carbonai... avesse almeno potuto restituire l’unico sterpo trovato quel giorno!

Quel rametto gli volò via e venne raccolto da un folletto dal volto scuro e incenerito, che lo portò alla fontana e che poi tornò indietro. Ma Teodoro si era perso nella notte.

Pasqualin intanto aveva venduto la macchina carbonaia a dei principi del Montefeltro, ma Mario non ne era felice. Una sera, in uno stretto vicolo di Urbino, aveva visto la polvere formare un’ombra: un uomo, uno spirito dalle braccia di rami di ginestra, con gli occhi color sottobosco che gli penetrarono l’animo. E fu così che partì e rivide la casa col mulino, il fiume con le tre cascatine dove andava a giocare..e la casa colonica con i tetti a scaletta.

In paese incontrò la vecchia ricamatrice, che gli raccontò della madre e di Teodoro che si perse nel bosco e non tornò più e che tutti dicevano vagare di notte con le sue braccia di rami di ginestra e gli occhi color sottobosco.

Non avrebbe mai più lasciato il suo paese e sarebbe diventato un vero carbonaio! Ma da chi poteva imparare il mestiere?

“Dante è rimasto senza figli, vedrai che ti farà lavorare”.

E fu così che Mario imparò a preparare la piazzola e la catasta, e quindi le tecniche per la cottura e per sfornare.

Era ormai un carbonaio, ma un giorno, mentre lui e Dante facevano colazione con trippa, fagioli, testine d’agnello e coniglio,

sentirono dei rumori metallici molto forti. Corsero fuori spaventati e... stavano distruggendo la grande foresta di frassini, per costruire, dicevano, una fabbrica di carbone.

Il signore del luogo aveva venduto il bosco a dei principi del Montefeltro, che vicino alla foresta volevano farci una fabbrica con macchine carbonaie. Le famiglie rimasero sconvolte: il legno della foresta era tutta la loro vita! Chi aveva offeso la regina dei boschi?

Fu allora che Mario si sentì veramente parte di quelle foreste, che avrebbe difeso con ogni mezzo: sarebbe andato lui ogni giorno alla fontana con un carico di rami, per placare l'ira della regina e dei suoi folletti dal volto incenerito, che proteggevano il bosco con i loro incantesimi.

Il giorno dopo gli alberi tagliati erano incredibilmente ricresciuti! Più rigogliosi di prima! E così fu per tutti i giorni a venire. Mario andava alla fontana e subito sul bosco passava, seguito da un usignolo, lo Spirito della notte, con le sue braccia di rami di ginestre..

Dopo una settimana, i tagliaboschi, anche per paura di essere maledetti dalla foresta, si arresero e se ne andarono.

Mario aveva salvato il suo bosco!

Ma il principe andò su tutte le furie! Che significava “temere di essere maledetti dalla foresta?”.

Lui li odiava i boschi!

Da piccolo vi aveva fatto la fame e, diventato principe, il bosco aveva inghiottito il suo unico figlio! Avrebbe mandato le guardie! Anzi, lui e la principessa in persona sarebbero andati a prendere possesso del loro bosco.

Ma il bosco, come per magia, cominciò ad ammassare davanti ai loro occhi foglie e rami che volteggiando formarono una sagoma. Lo spirito dalle braccia di rami di ginestra e dagli occhi color sottobosco fece riapparire l'abitino del piccolo Mario e la principessa poté finalmente riabbracciare il figlio perduto.

Mario ereditò il bosco e lo lasciò per sempre ai carbonai.

Fu così che la dura, ma semplice vita della Valle riprese e che l'usignolo e lo spirito riposarono felici.

Il fiore del carbonaio

FOSSOMBRONE, CLASSE 1°C – A.S. 2016/2017
ISTITUTO COMPRENSIVO “ELLI MERCANTINI” DI FOSSOMBRONE (PU)

COORDINAMENTO TESTO: PROF.SSA SARTORI ROBERTA
COORDINAMENTO ILLUSTRAZIONI: PROF. BONCI STEFANO

In un tempo lontano sull'Appennino, dai tratti impervi e dolci, viveva in una vecchia casupola in legno e mattoni un uomo di nome Giuseppe che tutti chiamavano Peppe. Non si separava mai dal suo berretto color nocciola e dal suo gilè a scacchi. Con lui vivevano suo nipote Ettore e Testadura, una dolce asinella dal manto grigetto e ben spazzolato che con i suoi occhioni marroni ogni giorno sembrava ringraziare nonno Peppe per l'affetto che le dava.

Ettore era un bambino di dieci anni e da due anni abitava col nonno perché i suoi genitori erano emigrati in America in cerca di lavoro. Col nonno stava proprio bene: ogni mattina andava a scuola e nel pomeriggio, dopo aver fatto i compiti lo aiutava nel suo lavoro.

Peppe faceva il carbonaio, un mestiere antico tramandato a lui dal suo babbo e prima ancora dal nonno, il suo era un mestiere importante e lui lo svolgeva con sapienza e sacralità. Nessuno era meglio di lui nelle varie fasi di lavorazione: nel sistemare la legna attorno alla buga, e nel realizzare la cotta. Peppe usava il metodo dei quattro pali: costruiva la canna fumaria con cura, consapevole che da essa dipendeva la riuscita del suo lavoro. Completata la catasta, procedeva alla sua copertura con paglia e terra e infine accendeva la carbonaia. Nella conduzione del fuoco Peppe esprimeva la sua massima abilità e così nell'attenzione costante di alimentare il fuoco.

Era talmente bravo che alcune famiglie di contadini mandavano

da lui i loro figli ad imparare l'antica arte. Peppe svolgeva il suo mestiere anche di notte, quando la carbonaia ardeva rimaneva nel bosco a controllare la regolare bruciatura della catasta. Poi, prima dell'alba, rientrava a casa per preparare la colazione a Ettore che doveva andare a scuola. La sua era una vita dura ma a lui piaceva perché era ricca di valori come il rispetto per la natura e la vita in genere.

Ad Ettore piaceva la scuola, la sua materia preferita era la geografia. Quando la maestra spiegava lui viaggiava con la mente: andava in Cina e immaginava di passeggiare all'ombra della grande muraglia oppure correva, invisibile, nella savana tra leoni e gazzelle.

Un giorno di luna calante, perché solo in quel periodo si dovevano tagliare i legni per la carbonaia, nonno Peppe, Ettore e Testadura partirono alla volta del bosco per iniziare il nuovo taglio.

Ognuno aveva la propria roncola per tagliare rami di cerro, carpino, faggio... i legni più adatti per un ottimo carbone.

Finito il taglio, mentre erano intenti a caricare il legname sul basto di Testadura sentirono un rumore sordo "crac" e subito dopo un acuto "ahi!".

Nonno e nipote si diressero verso i rumori e, disteso a terra svenuto, trovarono uno strano ometto. Indossava un singolare vestito verde, aveva una mantellina rossa e poco distante, sull'erba umida, giaceva un cappello nero. Il poverino era di sicuro inciampato ed era andato a sbattere con la testa contro un ramo che ora giaceva spezzato vicino a lui.

Prontamente soccorso si riebbe subito, ma non era proprio in buone condizioni: aveva il naso rosso e graffiato, un piede malconcio e un vistoso bernoccolo in testa.

"Ahi che dolore ho bisogno di un dottore!"

"Chi sei?" chiese Peppe. "Sono Gildor il folletto e mi sono graffiato il nasetto"!

Ettore disse al nonno: "Nonno nonno dobbiamo aiutarlo, perché non lo portiamo a casa e lo curiamo?" Gildor rispose pronto: "Grazie di cuore vi sono debitore".

Allora Peppe prese sulle spalle Gildor e lo portò a casa.

Arrivati lo adagiò sul letto, gli fasciò il piede e gli mise una poltiglia di erbe curative sul naso per sfiammarlo.

Gildor lo ringraziò e gli raccontò un po' di lui: "Sono nato nelle foreste di Borgo Pace dove la vita è tranquilla e tutto tace, di dieci figli sono il primo, sono gentile, generoso e birichino!".

"Perché eri nel bosco?" chiese Ettore.

"Stavo lavorando da ore, io del bosco sono il controllore, il bosco è sacro e da tutti va rispettato, anche dai carbonai, anzi da loro più che mai!. Gildor rimase in casa di Peppe fino alla sua guarigione, poi una mattina mise sulle spalle la sua mantellina rossa, il cappello in testa e rivolto a Peppe disse: "Per la tua generosità ti devo ringraziare per cui un oggetto prezioso ti voglio dare. Quindi prese un pezzetto di carbone e recitò:

"Foco focone che hai trasformato un ramo del bosco in questo carbone ardi d'amore, di generosità e di bontà esaudisci i desideri del mio amico Peppe e rendilo felice per sempre".

Una scintilla si sprigionò dal carbone e lo trasformò in una pietra nera con riflessi color oro.

Gildor spiegò che la pietra poteva esaudire quattro desideri, poi, dopo un ultimo saluto, se ne tornò nel suo amato bosco a controllare che i carbonai eseguissero il taglio come la legge del bosco comanda.

Dopo un po' di giorni Peppe prese in mano la pietra ed esprese un solo desiderio meditato a lungo.

"Vorrei che questo talismano mi faccia rimanere per sempre così come sono ora: una persona umile che ama il suo lavoro, che rispetta gli amici e i cicli delle stagioni".

Poi nonno Peppe per paura che la pietra finisse in mani sbagliare la chiuse in uno scrigno e la seppellì nel suo giardino vicino ad una

fontanella fatta di ginepro che in estate quando era bagnata emanava ancora un intenso profumo. Qualche giorno dopo sopra vi nacque un fiore nero come il carbone con tre grossi petali lucidi come seta: era il fiore del carbonaio.

Ogni giorno il fiore perdeva un petalo e ogni giorno qualcosa di nuovo capitava nella vita di Peppe e suo nipote Ettore: il primo petalo portò una casa nuova con tutti i comfort, il secondo un carretto nuovo, il terzo una calda ed accogliente stalla per Testadura.

Peppe era meravigliato e contento nello stesso tempo: dopo una dura giornata di lavoro poteva finalmente lavarsi in una grande tinozza e poi riposare in un letto comodo, il nuovo carretto poteva trasportare più carbone di quello vecchio e Testadura, tranquilla e beata, poteva dormire al calduccio.

Peppe continuò a fare il carbonaio per tutta la vita e dopo di lui anche Ettore fece il carbonaio.

Entrambi sapevano che quel lavoro duro, quella vita boschiva fatta di ritmi lenti erano la loro vera ricchezza.

Il povero carbonaio

PIOBBICO, CLASSE 1°B – A.S. 2016/2017
ISTITUTO COMPRENSIVO “S. LAPI” DI APECCHIO (PU)

COORDINAMENTO TESTO: PROF.SSA ALUIGI DANIELA
COORDINAMENTO ILLUSTRAZIONI: PROF.SSA KHALIL SOHA

C'era una volta un carbonaio di nome Gino che era molto povero. Il mestiere di carbonaio, faticoso e impegnativo, a quei tempi era diffuso, ma oggi è dimenticato perché è stancante e non porta tanto guadagno.

Gino era alto, aveva i capelli neri, gli occhi azzurri come il cielo ed il naso aquilino. Il mestiere che faceva si riconosceva dall'aspetto con cui l'uomo si presentava, cioè con la faccia e le mani nere e sporche. Il carbonaio abitava nella vecchia Casteldurante, oggi chiamata Urbania, un paesino attraversato dal fiume Metauro, ricco di pesci e risorsa per gli abitanti perché ci andavano a pescare. Il borgo medievale era piccolo, abitato da contadini che dall'alba al tramonto lavoravano nei campi e allevavano gli animali: maialini, pecore, bovini, capre, galli, galline e oche. In ogni balcone del borgo c'erano gerani, primule, orchidee, mimose, margherite e tulipani, con case fatte di legno perché gli abitanti erano quasi tutti poveri: tutto era molto curato.

Era ricco di bellezze mozzafiato e pieno di vegetazione; oltretutto Casteldurante era proprio il paese dei carbonai, nel quale si produceva tanta carbonella. Era uno dei tanti posti governati dal duca Federico da Montefeltro. Quando il duca voleva prendere un po'

d'aria, scendeva dal torrione del suo palazzo, che aveva stanze antiche e sculture meravigliose, per le scale a chiocciola: in fondo c'era una porticina, davanti alla quale si trovava la sua barca. Federico, insieme al suo servo, remava fino ad arrivare alla sua riserva di caccia.

Un giorno, mentre lavorava alla carbonaia, Gino vide quella che sembrava una lucertola, intrappolata nel carbone ardente. Allora lui l'aiutò, ma vide che era d'oro:

“Io sono la Dea delle lucertole” disse, “perché mi hai aiutato, ti darò una chance per diventare ricco. Dovrai, però, superare tre prove”. Gino accettò. La prima prova consisteva nell'accendere cinque carbonaie, bendato, in un' ora di tempo. La seconda prova era di scalare il monte Alpe della Luna. La terza prova, infine, la annunciò così: “dovrai trovare la lettera che il mugnaio ha nascosto sotto la grande quercia, vicino al mulino e poi dovrai leggerla davanti al duca Federico con un' espressione teatrale, in modo che gli piaccia”.

Gino, prima di affrontare le tre prove, da Casteldurante si trasferisce nell'Alta Valle del Metauro, esattamente a Castello della Pieve, perché lì intorno c'erano boschi con tanta legna per le sue carbonaie. Nel borgo di Castello della Pieve, c'era una torre dove si tenevano i prigionieri che non ubbidivano ai comandi del conte. Gino abitava in una casa fatta completamente di legno. Come abbiamo già detto, il suo lavoro è antichissimo ed è dimenticato, il suo compito era di creare carbone vegetale, cioè trasformare il legno in carbone attraverso una carbonaia.

Un giorno, d'inverno, Gino incontrò una damigella, Rosa, che cercava la carbonella per accendere il fuoco. I due si innamorarono, a prima vista; si guardarono intensamente finché Gino trovò il coraggio di parlarle. I due scoprirono di avere molte cose in comune, nel frattempo, il padre di Rosa, la stava cercando per tutto il paese e quando la vide con Gino si arrabbiò molto, così, la rinchiuse nella torre del borgo.

Gino voleva superare le prove per riprendersi la bella Rosa e per diventare ricco e non dover faticare sopra quelle polverose carbonaie.

Così incominciò ad affrontare la prima prova e la superò con successo. Si preparò allora per superare la seconda, e anche questa riuscì ad affrontarla coraggiosamente. Giunse a questo punto alla prova più difficile, così si mise a cercare sotto la quercia.

Prima andò a Fermignano a cercare nella quercia vicino alla cascata; questa era di un color azzurro cristallino e, quando ci batteva il sole risplendeva e rifletteva tantissimi colori. Qui non trovò niente, allora andò a cercare nella quercia vicino al mulino “Matteucci” di Sant’ Angelo in Vado, e qui vide un qualcosa di bianco che spuntava da sotto un sasso, andò a vedere cosa fosse, aprendola vide che era la lettera che stava cercando. Così tutto euforico e contento corse dal duca Federico, a palazzo, e si mise a leggere con un’ espressione teatrale:

“... tornando da scuola specialmente in autunno molto spesso la mamma mi aveva preparato un piccolo sacchetto di tela bianca pieno di granoturco che dovevo portare a macinare al mulino, non molto distante dalla nostra casa colonica .

Me lo caricava sulle spalle con cura dandomi tutte le raccomandazioni del caso.

Il percorso che conduceva al mulino era un piccolo sentiero e si doveva stare attenti a non calpestare le lucertole che si godevano il tiepido sole autunnale prima di entrare in letargo.

Il mugnaio ti accoglieva sorridente come se stesse aspettandoti da molto tempo e solo te.

Era tutto bianco di farina come un fantasma amico, ad eccezione degli occhi che erano azzurri come il cielo. Ti aiutava a scaricare il sacchetto dalle spalle, analizzava il prodotto e lo versava con maestria facendo attenzione che nemmeno un chicco andasse perso nella apposita tramoggia che sovrastava una enorme ruota con un grande foro al centro.

Abbassava una leva permettendo all’acqua del bottaccio scendere rumorosamente sulle pale che facevano ruotare la grossa ruota. I chicchi cadevano pochi per volta dalla tramoggia nel grosso foro della ruota ed aveva inizio così la loro frangiatura.

Il macchinato usciva di fronte andando a cadere in un apposito cassone di legno posto innanzi alla macchina.

Il mugnaio prendendo un po' di macinato sulle mani l'analizzava per sentire se fosse troppo fine o grosso .

Se la consistenza non lo soddisfaceva girava una vite che attraverso un meccanismo alzava o abbassava la macchina, variando così la finitura. Successivamente il macinato veniva stacciato per separare la semola dalla farina che veniva rimessa nel sacchetto di tela bianca .

Come frutto del suo mugnaio si tratteneva per sé oltre alla semola un po' di farina e quindi ti ricaricava sulle spalle il sacco raccomandandosi di salutare il babbo e la mamma.

Il giorno dopo sulla tavola facevano bella figura di sé dei piatti di polenta fumante cotta nel vecchio paiolo di rame appeso alla catena del camino su legni ardenti.

Allora non esisteva il primo, secondo, contorno o quant' altro e bisognava ringraziare il Signore se la polenta fosse arricchita con dei fagioli o addirittura con il sugo di salsiccia.

L'appetito, come la miseria, era tanto, ma tutto attorno era armonia e pace .

A tutti i nipoti della scuola media di Piobbico.”

Il duca Federico fu quasi commosso dalla enfasi e dal contenuto della lettera quindi considerò completamente superata anche la terza prova;così il carbonaio incontrò la sua amata Rosa dopo averla liberata. Apparve all' improvviso la lucertola, che, come aveva promesso gli consegnò il bottino.

Infine si sposarono nella chiesa di Borgo Pace, e dopo un anno ebbero una figlia che chiamarono Luna, perché era lì, sotto l'Alpe della Luna, che si erano incontrati.

Vissero felici e contenti.

Il carbonaio e il suo tesoro

PIOBBICO, CLASSE 2^B – A.S. 2016/2017
ISTITUTO COMPRENSIVO “S. LAPI” DI APECCHIO (PU)

COORDINAMENTO TESTO: PROF.SSA ALUIGI DANIELA
COORDINAMENTO ILLUSTRAZIONI: PROF.SSA KHALIL SOHA

In una piccola valle chiamata “Valle del Metauro”, precisamente a Borgo Pace, viveva una famiglia molto povera. Questo paesino era formato da tante piccole case messe tutte in fila lungo il fiume Metauro e pieno di colori, c'erano case arancioni, gialle, rosse e viola con tanti fiori pronti per sbocciare e profumare il paese.

Nel paese c'era un povero carbonaio che viveva con sua moglie alle porte di Borgo Pace, un piccolo paesino colorato della provincia di Pesaro e Urbino; la moglie era una bellissima donna con gli occhi azzurri come il cielo e capelli biondi come i raggi del sole che illuminavano il paese.

La loro casa sorgeva ai piedi della montagna a sud del borgo, vicino alla grande via alberata che portava al mercato. Il carbonaio, il più anziano si chiamava Luigi ed era vestito come un normale carbonaio, aveva lunghe bretelle, un cappello di paglia e una camicia rattoppata che lavava ogni domenica al fiume nel punto in cui passava la barca per il lato ovest della valle.

Quando andava a vendere il carbone a ovest, per guadagnare di più, passava sempre per i campi di granoturco, perché la barca costava troppo e questo voleva dire raggiungere il fiume fino al vecchio mulino dove l'acqua era più bassa e poi passare su scivolose rocce sporgenti.

Nel corso del fiume la vita procedeva faticosa e lenta, mentre al palazzo c'erano altri problemi:

Il re era malato e non poteva guarire e per questo lo portarono a Mercatello, dove correva voce che viveva un medico molto bravo e che forse poteva far qualcosa.

Il figlio maggiore Antonio, di 18 anni, sarebbe dovuto diventare il nuovo re ma, non fu così.

Il fratello minore, di 15 anni, durante il viaggio aveva organizzato un'imboscata dove avrebbero preso Antonio per eliminarlo dalla contesa sull'eredità.

Il piano andò liscio come l'olio, ma non riuscirono a liberarsi di lui; lo lasciarono con la testa sanguinante nella foresta, pensando che fosse morto.

La fortuna volle che a passare fu proprio il carbonaio, che vedendo il corpo per terra lo soccorse. Antonio quando si risvegliò non ricordava più niente della sua famiglia e della sua identità. Dopo alcuni giorni Luigi decise di insegnare il mestiere del carbonaio ad Antonio e lui accettò.

Ogni giorno il carbonaio Luigi si svegliava alle 6 di mattina e andava al bosco, a tagliare degli alberi e dopo, verso mezzogiorno incominciava a fare la carbonella, era un mestiere duro e faticoso.

Durante la fase della preparazione della carbonella si metteva una maschera improvvisata, fatta di pezzi di stoffa oppure si legava la maglia di ricambio sul naso fino al collo, per non respirare il fumo. Finito il lavoro, ritornava stanco e tardi.

Questo si ripeteva ogni giorno, sempre con i soliti vestiti: stivaloni rovinati, tuta lunga e strappata, una maglia ormai vecchia sopra una camicia bianca e il cappello di paglia per proteggersi dal sole. Arrivò la notte, era più scura delle altre e non si vedevano neanche le stelle perché il cielo era coperto da un manto grigio, formato dalle nuvole. Una volta arrivato vide che c'erano delle pecore che stavano pascolando allora accarezzò la morbida e bianca lana con la sua mano sporca e rugosa, nel farlo notò una cosa: la lana che aveva sporcato con la mano era tornata pulita allora gli venne un'idea: la sua idea era quella di portare a casa le pecore così avrebbero potuto produrre

dei tappeti che si pulivano da soli, ma come fare? Gli venne in mente di prendere un ciuffo d'erba per attirare le pecore e di legarle con la corda che teneva ferma la legna. Ad un certo punto arrivò il proprietario che sbucò dall'erba alta e gli disse:

“Se vuoi queste pecore magiche dovrai affrontare 3 prove e se riuscirai a superarle saranno tue”.

Le prove sono:

La prima consiste nel prendere il fiore più raro della Valle del Metauro.

La seconda, invece consiste nel portare 2 chili di carbone, dall'altra parte del paese.

La terza prova è risolvere un indovinello.

“Se questo indovinello risolverai,
le pecore prenderai”.

*“È nero quando lo compri,
è rosso quando lo usi,
è bianco quando lo butti via.
Che cos'è?”*

Il carbonaio prese le scorte e partì assieme ad Antonio. Attraversarono monti, campi e persino grandi rocce fino a quando non entrarono in uno strano e piccolissimo buco: lì trovarono il fiore

“*Rosa gallica*” e, vedendo un fiore mai visto prima, lo presero e lo portarono dal proprietario delle pecore che lo accettò. Era bellissimo: un colore rossiccio ed un arbusto piuttosto alto.

La prima prova era risolta, ma ora bisognava affrontare la seconda.

Andarono a prendere 2 chili di carbone, ma vedendo che erano pesanti, Antonio, avendo un po' di monete in tasca, decise di pagare la barca per rendere tutto più facile faticando di meno.

Arrivarono velocemente dall'altra parte del paese e trovarono uno strano uomo, simile all'uomo delle pecore che gli comprò tutto il carbone. Questa volta, finite le monete, fecero il tragitto a piedi e passarono per un campo di girasoli. Mentre camminavano intuirono che la seconda prova era risolta e quell'uomo era troppo simile al tipo delle pecore: era suo fratello!

Arrivati nel magico campo provarono a risolvere l'indovinello ed essendo tanto informato sulla questione, Luigi rispose: "Ma è il carbone!".

Il povero uomo, ormai rassegnato disse:

"Bravo ora puoi prenderti tutte le pecore che vuoi, nessuno aveva superato le mie difficilissime prove".

I due presero una corda e legarono le pecore, le portarono a casa una per volta e le regalarono alla moglie di Luigi, la quale ci fece tanti tappeti. Antonio faceva ormai parte della famiglia e facendo strani tappeti diventarono quasi ricchi. Il lavoro era finito fino a quando non arrivò una lettera che diceva:

*"Egregio signor Principe,
suo padre, ormai deceduto, le lascia l'eredità e domani si dovrà presentare al palazzo reale al calar del sole, dove si svolgerà l'incoronazione. Spero non le dispiaccia venire.
Il servitore di fiducia".*

Finalmente capì chi era e Luigi con i soldi guadagnati gli comprò dei bellissimi e pregiatissimi vestiti.

Il giorno dopo riconoscendo lo stesso palazzo ricordò tutto della sua vera identità, si mostrò davanti alla madre e lei lo riconobbe. Al posto di una normale corona fece fare dal suo amico Luigi una corona incastonata di carbone e per ringraziarlo per tutto insegnò il mestiere del carbonaio a tutto il regno e vissero felici e contenti.

L'avventura del carbonaio

COLLI AL METAURO, CLASSE 1°E – A.S. 2016/2017

ISTITUTO COMPRENSIVO “G. LEOPARDI” CALCINELLI-SALTARA DI COLLI AL METAURO (PU)

COORDINAMENTO: PROF.SSA DAL MEDICO LORENA

C'era una volta un sovrano che viveva in un regno con il suo popolo, al quale serviva parecchio carbone per riscaldarsi durante l'inverno, ma era molto difficile da trovare. Per ottenerlo il re avrebbe dovuto compiere lunghi viaggi e, anche se ce ne fosse stato nelle vicinanze, nessuno avrebbe avuto il coraggio di uscire dalle mura del reame, dato che si sapeva che all'esterno vi era un mostro spaventoso.

Al di fuori delle mura c'era un luogo poco conosciuto, chiamato Borgo Pace.

Era ricco di favolose cascatelle e piccoli laghetti splendenti che rendevano l'atmosfera magica. Infatti si diceva fosse fatato!

Solo un ragazzo lo conosceva perché viveva proprio lì; il suo nome era Leonello e faceva un mestiere particolare: il carbonaio.

Produceva cioè carbone con una tecnica alquanto particolare: per farlo, costruiva una specie di cupola con rametti e foglie ricoprendo poi il tutto con della terra. All'interno doveva esserci solamente fuoco che, bruciando i legnetti, avrebbe formato il carbone.

Nessuno nel regno era al corrente di Leonello e della sua professione. Il ragazzo, per farsi conoscere, aveva deciso di sconfiggere la creatura che tormentava gli abitanti dentro le mura. Però si era accorto che non avrebbe potuto mai farcela da solo e a mani nude così si rassegnò, si accampò fuori dalla propria casa e si addormentò, calmato dal rumore dell'acqua delle cascatelle, dopo essersi lamenta-

to della triste sorte che gli era toccata.

Quella notte un piccolo omino, avendo sentito le sue parole, decise di dargli aiuto. Era un elfo!

Borgo Pace era veramente magico!

La creatura, che si chiamava Rodolfo, radunò gli altri suoi simili: “Venite, amici! Questo ragazzo ha bisogno di noi. Vuole combattere il mostro e noi gli procureremo le armi per farlo!”.

Gli esserini si misero al lavoro: chi portava bastoni di qua, chi affilava pietre di là...

Uno di loro, mentre trasportava un grande carico di legna, inciampò su un sasso, facendo cadere i bastoni nella cascatella. Improvvisamente dal laghetto uscì un’incantevole ninfa che sorprese tutti gli elfi.

“Salve, piccoli del bosco, disse dolcemente, vi vorrei aiutare”.

“A fare cosa?” chiese un elfo, dubbioso.

“A morire!”.

In quel momento, la bella ninfa si trasformò in una strega mostruosa. Gli elfi si nascosero, scappando da lei. Il trambusto provocato da questo evento svegliò Leonello, che si alzò per controllare cosa fosse successo. Appena vide il ragazzo, la strega esclamò: “Oh, un umano! Non ne avevo mai assaggiato uno! Prima che il carbonaio potesse reagire, gli saltò addosso. Per fortuna però trovò un bastone lasciato per terra dagli elfi e glielo lanciò, colpendola al cuore.

La strega sparì. Leonello si voltò, non credendo a quello che era riuscito a fare, e scorse gli omini ancora tremanti.

“Chi siete voi?” chiese sconvolto.

“Noi siamo elfi! Risposero, Vogliamo aiutarti a sconfiggere la belva!”

“Per quale motivo?”

“Perché la bestia ci tormenta da anni! Viene a distruggere il nostro villaggio per privarci dei nostri tesori. Quando tu hai espresso il desiderio di combatterla, abbiamo capito che era giunta finalmente l’occasione per vivere liberi e tranquilli!”.

Allora Leonello decise di cercare il mostro e sconfiggerlo unendosi agli elfi.

Questi ultimi tornarono al lavoro e, quando tutto fu pronto, si incamminarono. Passato un po' di tempo, trovarono una grotta dove riposava la terribile creatura. Tieni, ti servirà. disse Rodolfo, passando a Leonello la spada da loro costruita. Il ragazzo entrò e lasciò fuori gli elfi, in caso fosse successo qualcosa di brutto.

Leonello vide la bestia: una maestosa manticora, addormentata sopra un mucchio di oro e gemme preziose. Scalò l'enorme montagna di gioielli, fino a che non arrivò alla cima. Si avvicinò alla spaventosa chimera, cautamente, e la colpì al ventre. Purtroppo però l'arma non le fece nemmeno il solletico.

In compenso la manticora si svegliò, infastidita. Leonello scappò, ma essa prese a seguirlo. Gli elfi accorsero subito ad aiutarlo, cercando di distrarre la belva.

Il ragazzo si nascose, provando a pensare ad un piano, e notò una gemma scintillante a terra.

Quando la toccò uscì in un lampo di luce un piccolo mago.

“Ciao, Leonello!” lo salutò.

Leonello, sorpreso, chiese: “Come conosci il mio nome?”

“Ti conosco perché so che sei l'unico così coraggioso da affrontare la manticora! Vedo che sei in difficoltà. Il mago gli porse una spada di cristallo. “Usala con prudenza, lo avvertì, è molto potente.

È magica!” Il ragazzo, fiducioso di sé, ringraziò il mago e ritornò nella grotta per sconfiggere la manticora. Tirò fuori la spada magica e questa volta colpì la belva in testa. Appena entrò in contatto con il cristallo, il mostro venne risucchiato al suo interno.

Leonello non credeva ai suoi occhi: aveva finalmente avverato il suo sogno!

Gli elfi corsero subito ad acclamarlo. “Grazie Leonello! Hai sconfitto la bestia che temevamo da anni, anzi da secoli!” esultò l'elfo Rodolfo. “Sono io a dovervi ringraziare per avermi aiutato!, rispose contento” Nel frattempo una guardia reale aveva osservato tutto dalle mura del regno.

Corse subito dal re: “Vostra maestà, il mostro è stato sconfitto!” Il re non poteva crederci. Uscì dalle mura per la prima volta per andare a controllare. Trovò Leonello e gli elfi che tornavano a casa. Il re si avvicinò e chiese: “Siete stati voi a sconfiggere la bestia?” Il ragazzo annuì fiero.

“Grazie tante per averci salvato, sei un eroe!”

“Prego, ma non ce l’avrei mai fatta senza il loro aiuto!” rispose Leonello indicando gli omini.

Il re vide da lontano una cupola. Chiese al ragazzo: “Cos’è quella?”

“Serve per fare il carbone. L’ho realizzata io!”

“Allora sei un carbonaio! Proprio quello che mi serve!”

Così Leonello diventò il carbonaio reale e andò a vivere nella reggia e, se c’era pericolo, usciva insieme agli elfi che lo aiutarono in tutte le sue avventure. Il ragazzo avrebbe potuto vivere del tesoro trovato nella grotta della manticora, ma preferì unirsi agli abitanti del regno insegnando loro un’arte più preziosa di qualsiasi gemma, quella del carbonaio, perché condividere un mestiere utile con gli altri è molto più gratificante che essere ricchi.

Nei panni di Alfredo, il carbonaio di Borgo Pace

COLLI AL METAURO, CLASSE 2^B – A.S. 2016/2017

ISTITUTO COMPRENSIVO “G. LEOPARDI” CALCINELLI-SALTARA DI COLLI AL METAURO (PU)

COORDINAMENTO: PROF.SSA PARADISI VITTORIA

Tutto è accaduto quest'estate, quando io, insieme ad alcuni miei amici e alle nostre famiglie, sono andato a visitare Borgo Pace, un grazioso borgo montano in cui si incontrano i due fiumi Meta e Auro per formare il corso più lungo della regione Marche da cui prende il nome il neonato Comune in cui abito io: Colli al Metauro.

Un lavoro che nel piccolo paesino di Borgo Pace esiste da tanto tempo e che si pratica ancora oggi è quello del carbonaio: proprio a questa figura è dedicato il museo che abbiamo visitato.

Appena entrato nel museo mi sono sentito misteriosamente attratto da un pezzo di carbone: una forza irresistibile mi ha condotto a fissarlo e... ho iniziato a sognare!

In un attimo, non ci crederete, mi sono ritrovato catapultato in un periodo molto lontano dal nostro, nei panni di un giovane carbonaio di nome Alfredo.

Che vita conduceva Alfredo, ovvero io? Una vita semplice ma dignitosa, la vita di chi trova ogni giorno la felicità nelle piccole gioie quotidiane, dalla soddisfazione di un lavoro fatto con amore e impegno, ai sorrisi della famiglia riunita a tavola per cena, al calore che può darti il tuo fedele compagno a quattro zampe. Ogni singola mattina mi alzavo presto per svolgere il mio lavoro di carbonaio e con il mio cane Uccio mi recavo nel bosco. Costruivo una catasta

con terra e legna, che ricoprivo di terra e poi bruciavo. Fatto ciò, raccoglievo il carbone per venderlo in paese.

Una volta sceso in città, mi recavo a fare quattro chiacchiere dal mio amico Mario, il canestraio, che tagliava i rami di salice per fare dei cestini. Purtroppo, da qualche tempo in paese stava aumentando il malcontento e la povertà perché il re, Enrico, continuava ad aumentare le tasse mentre il popolo si impoveriva.

Tutti iniziavano a respirare un'aria di tristezza provocata dalle ristrettezze economiche: persino il grido, un tempo allegro, dell'arrotino, "Arrotino, è arrivato l'arrotino! Arroto coltelli, forbici! Venite donne!" era diventato un annuncio cupo e monotono. La gente si chiudeva in casa, non era bello vedere altre facce disperate oltre alla propria.

Anche il tempo sembrò assecondare quello stato d'animo infelice: iniziò a piovere a dirotto, per giorni e giorni, mentre si susseguivano taglienti raffiche di vento, tanto che io (che come tutti dovevo risparmiare su ogni cosa) portai più volte il mio ombrello, vecchio e completamente malandato, dall'ombrellaio che, con pinze, stoffa e filo me lo riparò, facendo veri e propri miracoli visto lo stato pietoso in cui versava l'oggetto.

Un giorno il popolo, stremato da questa situazione, decise di ribellarsi al re Enrico, quindi scelse cinque persone che avevano la missione di presentarsi a corte per chiedere al sovrano un trattamento più giusto e rispettoso: Guglielmo il calzolaio del paese, Luigi il fornaio, Dina e Gina due gemelle che in paese erano molto temute per la loro forza e determinazione e... io, il carbonaio del paese.

Il fabbro più rinomato del borgo forgiò inoltre delle spade in acciaio che nessun altro nel villaggio possedeva: la mia, realizzata con un antico rituale magico, era speciale perché era visibile solo al proprietario. L'arrotino pensò ad affilare e a rendere più leggere e maneggevoli le armi mentre il signor Rodolfo, il miglior allevatore del luogo, prestò cinque dei suoi portentosi cavalli agli intrepidi coraggiosi.

La missione era pronta: partimmo per il lungo viaggio, costeggiando il tranquillo Lago del Sole, chissà se avremmo rivisto presto quello specchio d'acqua in cui tutti noi, da bambini, avevamo giocato allegri e spensierati?

Durante il tragitto facemmo tappa alla Chiesa di Santa Maria Nuova, davanti alla "Madonna della Spogna" ovvero la tavola raffigurante la Madonna col Bambino Gesù e gli angeli a cui ognuno di noi rivolse preghiere e pensieri, trovando così conforto e la serenità giusta per proseguire il cammino.

Nel frattempo il re era venuto a sapere che cinque cavalieri sarebbero giunti di lì a poco, in segno di protesta contro di lui. Ordinò alle guardie di cercare queste persone: eravamo diventati, a nostra insaputa, dei "ricercati"! Le guardie perlustrarono la zona con accuratezza ma per fortuna non ci trovarono, anche grazie al fatto che stavamo percorrendo sentieri nascosti e poco conosciuti.

Durante il cammino, proprio davanti alla maestosa Abbazia di San Michele Arcangelo, ci imbattemmo in uno strano uccello, che non avevamo mai visto prima: era enorme, aveva le piume colorate, un becco molto lungo e una possente apertura alare. Dina e Gina presero coraggio e si avvicinarono al maestoso animale, ma quando lo toccarono scoprirono che le sue piume erano molto taglienti, infatti Gina si lesionò una mano. All'improvviso l'uccello si trasformò in un mago che, con una formula magica, fece apparire delle sbarre di ferro intorno a noi!

Eravamo intrappolati! Come liberarci? Solo allora mi ricordai di avere la spada invisibile quindi con grande maestria riuscii a distruggere la gabbia. Dopo aver ripreso il cammino, finalmente giungemmo a corte: entrammo nel palazzo, attraversammo un lungo corridoio e arrivammo al cospetto del re.

Il primo a farsi avanti fui io: "Re Enrico, non siamo qui con intenzioni malvagie. Vogliamo portarla a conoscenza della situazione in cui vivono gli abitanti di Borgo Pace. Noi siamo ogni giorno più poveri perché lei continua ad aumentare le tasse. Siamo giunti al suo

cospetto per chiederle di abbassarle. Si ricordi che un re deve fare il bene dei suoi sudditi, solo così avrà un popolo felice ed un regno prospero!”.

“No!” rispose secco Enrico “Io sono il sovrano e decido io il da farsi! Quindi voi ritornate da dove siete venuti, oppure vi sbatterò in prigione”.

A questo punto, Luigi propose al re due sfide: un duello con le spade e una gara di tiro con l’arco. La conclusione sarebbe stata che se avesse vinto il re, il popolo avrebbe continuato a pagare le tasse invece se la vittoria fosse stata dei cinque cavalieri le imposte sarebbero state abbassate.

La prima prova mi vide protagonista contro il sovrano: la mia spada invisibile mi permise di scagliare facilmente dei colpi senza essere visto quindi ebbi la meglio, riuscendo a disarmare il mio avversario in poco tempo. Poi fu la volta del tiro con l’arco. Qui scese in campo Guglielmo che, con un solo colpo, riuscì a centrare il bersaglio in pieno, battendo per la seconda volta il re.

Quest’ultimo, umiliato e sconfitto, decise non solo di abbassare le tasse ma anche di lasciare il trono.

Il popolo, in segno di gratitudine per il coraggio dimostrato, volle me come nuova guida per Borgo Pace. Decisi quindi di nominare Dina e Gina mie consigliere di fiducia, Luigi primo cavaliere mentre Guglielmo divenne amministratore del paese.

I festeggiamenti per questa vittoria durarono giorni e giorni, tra musica, canti e balli...

Le risate e i canti di gioia dei festeggiamenti si trasformarono però a poco a poco nella voce dolce ma vigorosa di mia madre che stava dicendo: “Forza ragazzi, la visita al museo è terminata!!! Andiamo a fare un giro per i boschi di Borgo Pace?”.

Sobbalzando sono tornato al presente e ho sorriso all’idea che io, con la mia fantasia, quel bosco lo avevo già visitato in lungo e in largo, vivendo un’indimenticabile avventura nei panni di Alfredo, il carbonaio di Borgo Pace!

L'uomo nero

CENTRO SOCIO EDUCATIVO "FRANCESCA" DI URBINO (PU)

COORDINAMENTO: PROF.SSA TITTARELLI ROBERTA

C'era una volta Manlio, soprannominato l'uomo nero, perché non era sempre di buon pensiero.

Manlio viveva vicino al Monte Nerone, in una casa diroccata insieme alla sua capra Peppa, che fumava il sigaro.

Sfortunatamente Manlio aveva un problema: era costantemente arrabbiato! Per risolvere il suo problema voleva cercare qualcuno da amare. Allora decise di andare alla ricerca di fortuna e si diresse verso una cittadina chiamata Urbania. Arrivato ad Urbania, incontrò al Barco una ragazza di nome Clara. Iniziarono a parlare e Clara gli raccontò che suo babbo Pasquale faceva un mestiere molto antico: il carbonaio.

Clara raccontava di come il suo babbo mentre stava a contatto con il fuoco, in solitudine tra i boschi, sotto il cielo stellato recitava sempre questa poesia che gli faceva compagnia:

*il colore del carbone è nero
come il buio della notte,
l'odore acre e penetrante del fumo,
il suono e lo scricchiolio del fuoco
se tocco sento il ruvido dei legnetti
il sapore e il sudore che scende dalla fronte
mi piace stare sotto il cielo stellato
è bello fare il carbonaio.*

Manlio iniziò a stupirsi, a provare piacere ed entusiasmo nelle parole della ragazza. Clara allora propose a Manlio di seguirla a Parchiule. Lungo il percorso incontrarono un vecchio poeta che raccontava storie sull'uomo nero.

Quando iniziava la Primavera, la stagione del carbone, "l'artista" si preparava e con pala e zappa ricavava nel terreno uno "slargo" di forma rotonda, chiamato la "piazza", che serviva come base per costruire la carbonaia. Con l'aiuto del mulo e del cavallo trasportava la legna accanto alla piazza della carbonaia. Con scale, rastrello, sega, roncola e accetta si apprestava ad iniziare il suo lavoro.

Poi costruiva una "montagnetta" con i legnetti, la ricopriva con la terra e in cima accendeva il fuoco.

All'undicesimo giorno dall'inizio della "cotta", dopo cinque giorni che i legnetti avevano bruciato, con un rastrello l'uomo levava la terra e copriva il carbone con un terriccio che fermava la combustione.

Al mattino presto raccoglieva i pezzi più grossi di carbone con le mani e li metteva in sacchi di iuta.

Alla fine del lavoro era tutto "nero" ma soddisfatto della sua opera che gli avrebbe portato guadagno.

Manlio, dopo avere ascoltato queste parole, rimase sempre più colpito ed incuriosito dal mestiere del carbonaio, tanto che, il suo cuore indurito, cominciò ad intenerirsi.

Finalmente Manlio e Clara arrivarono a Parchiule e ai loro occhi si aprì un paesaggio antico.

Il sole illuminava tutto il paesaggio pieno di alberi rigogliosi che ombreggiavano la piazza. Il leggero fruscio del vento sfiorava dolcemente i loro visi. Nelle vicinanze si sentiva lo scorrere dell'acqua che impetuosa sbatteva sui massi che incontrava e in lontananza si sentivano i ritmati cinguettii degli uccelli.

Il sole scaldava i loro volti e nell'aria si respirava l'odore sottile del carbone.

Manlio rimase esterrefatto: i suoi occhi iniziarono a brillare, la bocca non era più serrata, ma sorridente.

La rabbia svanì via e finalmente arrivò L'ALLEGRIA!

Manlio continuò ad essere soprannominato l'uomo nero, ma, ora, perché era diventato un carbonaio.

Sposò Clara e...

vissero felici e contenti...

Occhio per occhio, brace per pace

MONTECALVO IN FOGLIA, CLASSE 1°A – A.S. 2016/2017
ISTITUTO COMPRENSIVO “A. FRANK” DI MONTECALVO IN FOGLIA (PU)

COORDINAMENTO TESTO: PROF.SSA RENDA VALERIA

COORDINAMENTO ILLUSTRAZIONI: PROF.SSA VENERUCCI LISA

C'era una volta, nell'alta valle del Metauro, un piccolo borgo chiamato Parchiule. Tra i suoi pochissimi abitanti, viveva una famiglia che da generazioni esercitava il mestiere di carbonaio: la famiglia Santi. Non tutti, però, decisero di intraprendere questa professione: infatti, solo il nonno e suo nipote Federico scelsero di cimentarsi in questo duro mestiere.

Erano sempre in mezzo alla boscaglia fra lecci, faggi, lembi di cerreta, carpineti, cedri, querceti e pini neri. Questi alberi crescevano rigogliosi grazie al clima temperato mediterraneo del luogo. Un pomeriggio, nei pressi del borgo più vicino a casa, Federico decise di incamminarsi per tagliare alcuni rami di pini neri per ammucciarli, accendere un focolare e successivamente spargere sopra dell'acqua, ricavandone del carbone.

Mentre il giovane spegneva il fuoco gli arrivò sul viso una folata di vento gelido che sembrava quasi un'alitata fredda e puzzolente: questa scatenò uno spargere di carbone appena spento e perciò ancora caldo che gli arrivò negli occhi e gli provocò un bruciore immenso. Federico cercò subito aiuto e trovò lì vicino una sarta intenta a preparare un paio di calzini; lei lo soccorse e lo portò dal suo vicino, aspirante medico. L' uomo, in seguito alla visita, concluse che il piccolo Federico era diventato cieco e, con tutti i farmaci del mondo,

con tutte le preghiere fatte, non poteva guarire e riacquistare la vista. Il povero disperato, aiutato dalla sarta, andò dal falegname Rodolfo, il quale gli costruì un bastone con cui si poteva orientare. Grazie al suo bastone si incamminò lentamente incontrando alcuni ostacoli qua e là, ma abbastanza sicuro del suo cammino perché quel luogo lo conosceva come le sue tasche.

Stanco del suo vagabondare, Federico si sedette su un sasso e sentì provenire un profumino di pietanze deliziose e alcune voci divertite che parlavano e lodavano la “Locanda del boscaiolo”.

Si incamminò anch'egli verso questa famosa e misteriosa locanda dove pian piano arrivò. Giunto a destinazione tastò un po' la porta in cerca della maniglia. La afferrò e con una spinta varcò il locale. Strisciando le mani al muro ruvido arrivò al tavolo più vicino, spostò la sedia e si mise a sedere. Arrivò all'istante una signorina che gli chiese gentilmente, con un sorriso a 32 denti: “Buongiorno signore cosa desidera?”.

“Mhhh” disse Federico.

“Se vuole le porto il menù” disse la signorina.

Federico, rattristato perché non poteva né osservare né tantomeno leggere il menù, scelse il “Bianchello del Metauro” e un piatto di tagliatelle al tartufo che sapeva essere specialità del luogo, sicuramente presenti anche in quella locanda. Udì delle voci fine e sottili, dei lievi sussurri provenienti dal boschetto. Grazie alla finestra aperta sentì uno gnomo anziano spiegare ad un giovane gnomo come vendicarsi dei carbonai disturbatori dei loro sonnellini. Il vecchio gnomo parlò di una leggera “folata di vento” e si raccomandò di utilizzare questa strategia quando il carbone era appena stato spento. Federico, ripensando al suo incidente, capì la causa di tutto e ricollegò il fiato freddo allo gnomo dispettoso. Si precipitò all'esterno aiutato dal suo fedele bastone cercando di raggiungere i rifugi degli gnomi che, nel frattempo, sentendo una presenza umana, erano fuggiti a rintanarsi.

Seguendo la puzza del loro alito e i passi scricchiolanti nelle foglie, Federico trovò uno gnomo dietro un albero che lo guidò al

villaggio. Arrivato chiamò a gran voce i piccoli sequestratori di vista.

Passarono pochi minuti e, dalla casa più grande e colorata fra tutte, uscì il capo.

“Chi disturba il mio spuntino quotidiano!!!”.

“Siete voi i ladri dei miei occhi, perché mi avete fatto questo?”.

“La verità è che tutti i carbonai più abili vengono qui a Borgo Pace a tagliare gli alberi, li bruciate e il vostro fumo, trasportato dal vento, ci danneggia”. risposero in coro gli gnomi.

“Scusate, amici, se vi disturbiamo, noi non sapevamo che voi vivete qua, in mezzo al bosco. E comunque noi tagliamo solo i rami vecchi e poi seminiamo altri alberi. Però rimane il fatto che io sono ugualmente cieco per colpa del vostro fiato” rispose dispiaciuto Federico.

Si avvicinò lo gnomo più intellettuale e sapiente. Controllando gli occhi di Federico gli svelò l'esistenza di una pozione per riacquistare la vista: “C'è un modo per curarsi, ma devi aiutarmi a trovare gli ingredienti. Servirebbero, secondo il mio libro: il Guado, la ghianda, un po' di brace, la corteccia di una quercia, aghi d'abete e della felce.” Federico, in men che non si dica, si mise in marcia alla ricerca del Guado. Nel suo cammino sentì abbaiare un cane che si trovava davanti alla staccionata della casa dove lui sapeva esistere una piantagione di guado. Si scervellò alla ricerca di un piano per sbarazzarsi dell'animale. Gli venne un'idea. Con il suo bastone si recò alla macelleria più vicina, la “Macelleria di Pierantoni Roberto”, e acquistò subito una salsiccia.

Arrivato alla staccionata lanciò la salsiccia più lontano possibile, in modo che il cane non tornasse subito. Per fortuna, Federico conosceva bene quel luogo e scavalcò la staccionata senza problemi, arrivando al campo del guado. Ma come riuscire a trovare con esattezza, senza vista, il punto dove cresceva la pianta? Con l'olfatto!

Infatti la madre di Federico era molto appassionata del Guado tanto da averne un giardino intero. La sera, prima di andare a dormire, glielo metteva sotto il cuscino per garantire protezione al piccolo.

In quel momento Federico sentì l'odore di sua madre. Sfiorò delicatamente la pianta, tastò il lungo gambo e lo spezzò. Mise il fiore in tasca e lo portò al villaggio degli gnomi. Nel frattempo loro avevano mandato lo gnomo più rapido a prendere la ghianda e la corteccia della pianta, proprio perché il boschetto di querce era lontano dal villaggio degli gnomi. Dopo pochi minuti tornò con gli ingredienti che vennero consegnati, assieme al guado, allo gnomo cuoco. Iniziò la preparazione con fiore, frutto e corteccia mettendoli nel mortaio e triturandoli con il pestello. Intanto spedirono lo gnomo giardiniere a raccogliere qualche felce. Infatti il villaggio si trovava proprio in mezzo ad una distesa di queste piante. Tornato, lo gnomo, si recò in cucina dal cuoco, pose sul piccolo piano da lavoro l'ingrediente, che venne sminuzzato e mescolato con gli altri.

In seguito Santi si recò da un suo amico che sapeva essere nei paraggi. Il suo amico stava spegnendo il carbone; se lo ricordava bene l'ultima volta che l'aveva fatto, l'ultimo attimo che aveva visto il mondo dopo la perdita della vista. Raccontò così la sua triste storia. L'amico commosso gli porse un tizzo di brace. Lui lo prese ma, prima di andarsene, si rivolse al compagno: "Quando le prossime volte farai il carbone, ricordati di spegnerlo in modo che il vento non diriga il fumo verso le felci. Mi raccomando...".

Detto questo, Federico, si incamminò verso la staccionata, la riscavalcò e ritornò al villaggio. Mancavano solo gli aghi d'abete. Vicino alle casette degli gnomi si trovava anche qualche "Abetaia" dove Santi e lo gnomo giardiniere si indirizzarono. Tornarono senza problemi dalla boscaglia. Anche l'ultimo ingrediente venne aggiunto alla poltiglia. Lo gnomo cuoco mescolò il tutto con il suo cucchiaino di legno ed ora l'intruglio era pronto da deglutire.

Agli occhi di tutti Federico bevve la pozione preparata con pace e brace da uomo e gnomi. Con un sorso Federico riacquistò la sua cara e amata vista. Il carbonaio promise agli gnomi di non disturbarli più e decise di non svelare la posizione della loro dimora per proteggerli. E visse per sempre felice e contento continuando a fare il carbonaio.

L'avventura di Elvezio

MONTECALVO IN FOGLIA, CLASSE 1°B – A.S. 2016/2017
ISTITUTO COMPRENSIVO “A. FRANK” DI MONTECALVO IN FOGLIA (PU)

COORDINAMENTO TESTO: PROF.SSA NICASTRO BERNARDETTA

C'era una volta un povero carbonaio di nome Elvezio, che lavorava tutto il giorno duramente. Era triste, desolato e stanco della sua misera vita. Un giorno preparava la calotta della carbonaia vicino al torrente Auro. L'acqua di questo meraviglioso torrente è limpida come il cielo cristallino d'estate in una splendida giornata di sole. Questo luogo si trova in una radura magica ed è ricco di alberi favolosi che con la loro bellezza possono ipnotizzare i visitatori. Distratto da quest'atmosfera Elvezio si bruciò una mano e per trovare un po' di sollievo si tuffò nel torrente ma inciampò su una pietra e svenne.

Si risvegliò frastornato in una piccola casetta di legno dispersa nel bosco dell'Alpe della Luna, una foresta incontaminata che lui credeva disabitata e chiamata così perché una leggenda riferiva che di notte la Luna scendeva a riposarsi in quelle radure silenziose.

Dalle finestre vedeva sentieri di rovi intricati e alberi così rigogliosi che pareva toccassero il cielo.

Si alzò dal letto e batté la testa contro il soffitto: era in una stanza minuscola con oggetti e vestiti piccolissimi. Insospettito prese fiato e quatto quatto aprì la minuscola porta che conduceva in salotto.

Qui vide un gruppo di gnomi rapper, lui urlò: “Oddio cosa sono queste creature?!!!!”

Gli gnomi spaventati risposero: “CALMATI!!!!!!”

Zio noi ti abbiamo salvato la vita perché altrimenti eri una per-

sona finita, noi ti abbiamo portato qui perché eravamo stanchi di vederti così.

L'uomo stupito da queste creature rispose: "Grazie ma adesso come faccio a tornare a casa?"

"Se tu ci ascolterai, nella tua vita fortuna avrai e se andando avanti avrai difficoltà noi ti aspetteremo sempre qua".

Gli gnomi continuarono: "Se tu vorrai una vita migliore, ci devi fare solo un favore, noi una sposa vogliamo se no di noia moriamo. Gli gnomi gli fecero chiudere gli occhi e dissero: "Veloce sarai come un treno e tornerai a casa in un battibaleno!".

L'uomo si ritrovò a casa da sua sorella, le raccontò tutto e lei si disse disposta a conoscere gli gnomi a patto che potesse portare tutte le sue amiche con sé.

Lui tornò dagli gnometti con sua sorella e le sue amiche e disse: "Queste sono le compagne che volevate!! Abbiatene cura". Gli gnomi risposero: "Grazie sei stato molto educato, un'enorme ricchezza ci hai donato, sarai molto fortunato e verrai ricompensato".

Dopo un mese meraviglioso, la dea della discordia di nome Lucrezia che voleva vedere tutti scontenti sulla terra, si accorse che il carbonaio Elvezio era troppo contento e fortunato. Quindi decise di tendergli un tranello, ma gli gnomi che avevano il potere di prevedere il futuro sapevano già che la dea avrebbe ostacolato Elvezio.

Gli gnomi lo chiamarono nella loro casa e dissero: "O frate' tu adesso ci devi ascoltare perché la dea Lucrezia ti vuole ingannare, ai suoi tranelli attento devi stare se la tua vita vorrai salvare".

Il giorno dopo Elvezio andò nel bosco, appena tagliò un ramo di un albero sentì un urlo ed era sua sorella Gaia che gli disse: "A casa hanno portato via tutto ed hanno rapito anche gli gnomi, la dea della discordia ha detto che se li vorrai riavere dovrai superare una prova nel torrente Auro".

Successivamente andò al torrente Auro e appena vide la dea della Discordia le disse: "Ridammi gli gnomi sono miei amici".

La dea della Discordia rispose: "Se vuoi riavere i tuoi gnomi devi

superare una prova: ho buttato 2 medaglioni nel torrente Auro, uno è falso e nell'altro ci sono le anime degli gnomi. Devi riportarmelo in venti minuti di tempo, se non ce la farai morirete tutti.

Elvezio si buttò senza timore, non trovò niente, era disperato, ma sul finire dell'ultimo minuto trovò i due medaglioni. Si accorse che uno brillava di verde, capì subito che quelle erano le anime degli gnomi che gli volevano dare un segnale e portò subito a galla quel medaglione.

Appena l'amuleto fu fuori dall'acqua gli gnomi vennero liberati, legarono la dea alla carbonaia e ne fecero carbone. Poi gli gnomi dissero a Elvezio: "Insieme il pericolo abbiamo scampato, tu la vita c'hai salvato e per questo sarai ricompensato".

Gli gnomi tornarono a casa con Elvezio e misero a posto tutto.

Elvezio nella sua vita fu molto fortunato, diventò ricco, sposò una donna bellissima e fecero tanti figli. La sua fortuna più grande fu conoscere gli gnomi.

Gli gnomi continuarono a "rappare" e a divertirsi in compagnia della sorella di Elvezio e delle sue amiche.

Lo scuro fumo del carbone

MONTECALVO IN FOGLIA, CLASSE 1°C – A.S. 2016/2017
ISTITUTO COMPRENSIVO “A. FRANK” DI MONTECALVO IN FOGLIA (PU)

COORDINAMENTO TESTO: PROF.SSA CONTE ALESSANDRA
COORDINAMENTO ILLUSTRAZIONI: PROF.SSA VENERUCCI LISA

A Urbino verso il 1500, nell'epoca rinascimentale, all'interno del Palazzo Ducale, viveva Alfonso, un carbonaio che si manteneva grazie alla sua attività. Aveva un aiutante che si chiamava Alberto.

Alberto era un abile boscaiolo che ogni giorno lo assisteva nel suo lavoro. Alfonso usava il suo carbone per vari scopi: cucinare, riscaldare i vari ambienti del palazzo, alimentare la sauna nei sotterranei e infine riscaldare i letti dei nobili: si faceva riscaldare il carbone, poi si metteva dentro a una pentola ancora caldo e si metteva sotto le coperte.

Alfonso ogni giorno andava insieme ad Alberto nei boschi per produrre il carbone: innanzitutto i due dovevano prendere diversi bastoni che poi sistemavano a forma di capanna, la quale veniva ricoperta con terra e paglia per non far respirare il legno, sul tetto della capanna restava solo un'apertura dalla quale, una volta acceso il fuoco, usciva il fumo.

Dopo la loro lunga e faticosa giornata di lavoro si gustavano una deliziosa pietanza: la “pasta alla carbonara”. Essa era un piatto completo, poiché conteneva pasta come primo e uova come secondo. Essendo un piatto così facile da preparare, con ingredienti semplici ed economici, divenne il pasto tipico della gente povera e soprattutto dei carbonai; per questo motivo fu chiamata “pasta alla carbonara”.

Il duca di Montefeltro aveva organizzato una festa in onore della vittoria dopo l'assedio al forte di San Leo. La moglie del duca, per questa occasione, voleva un vestito unico, che nessuno avesse mai visto; lo voleva di seta color carbone e ricamato con dei filamenti d'oro che avrebbero dovuto raffigurare l'emblema della famiglia. Per questo motivo affidò ad Alfonso il compito di colorare la seta e portarla dalla tessitrice Ginevra che l'avrebbe ricamata.

Alfonso non voleva assolutamente deludere la duchessa, prese quindi la seta più pregiata, un po' di carbone, i suoi attrezzi e si mise subito al lavoro. Dopo il lungo procedimento che aveva reso la seta nera come il carbone, Alfonso partì alla ricerca della tessitrice, avendo saputo che abitava nel paesino detto Borgo Pace. Lungo la strada, Alfonso ebbe la sensazione di sentirsi osservato, si girò per controllare e, da dietro, un gruppo di persone incappucciate, con delle maschere e vestite di nero, lo attaccarono. Gli diedero una botta in testa per farlo svenire, gli presero il sacco con tutto il carbone ma non la stoffa pregiata, che nera com'era non aveva destato l'attenzione dei malviventi.

Alfonso, un secondo prima di cadere a terra, vide che dalla tasca di uno di quei furfanti era caduta una strana pietra ottagonale. Qualche ora dopo il carbonaio si svegliò con un gran mal di testa, prese la strana pietra caduta a terra e, stanco e addolorato, tornò a casa con lo strano oggetto. Giunto a casa e ripresosi dall'aggressione, Alfonso inforcò gli occhiali e si mise a studiare lo strano oggetto: era un ottagono d'oro con delle incisioni.

Il giorno dopo Alfonso ripartì una seconda volta alla ricerca della tessitrice. Questa volta arrivò a Borgo Pace e iniziò a cercare la casa di Ginevra che avrebbe ricamato il nero tessuto.

Il paesino era piccolo ma molto accogliente, presto Alfonso riuscì a sapere che Ginevra abitava in una casetta nel cuore di un fitto bosco, nei pressi della cittadina.

Alfonso la vide dalla finestra che ricamava una maglia e, nel frattempo, cantava: aveva una voce melodiosa come un uccellino di pri-

mavera. Ginevra lo accolse con gioia ma subito precisò al carbonaio che per una stoffa così preziosa ci sarebbe voluto un magico aiuto: avrebbero chiesto la collaborazione di Giorgio, uno gnomo che abitava in una casetta vicino al fiume Metauro.

Presero la lunga stoffa e andarono al luogo indicato dalla gentile signora, dove incontrarono lo gnomo che aiutò la sarta a cucire il vestito. Portarono la veste alla duchessa e appena la signora vide il vestito realizzato dal carbonaio, lo ringraziò con la risposta a una domanda: Alfonso chiese chi erano quelle persone che lo avevano aggredito e cosa volevano fare con il carbone rubato, inoltre le mostrò la pietra ottagonale caduta dalle tasche di uno di quei furfanti.

La duchessa rispose che quegli uomini erano i seguaci del cattivo Tiranniran il terribile, che in quel momento aveva una tremenda malattia chiamata “Carbonus Infectium” che poteva essere curata con un infuso di carbone e polvere d’oro. Alfonso rispose che era una cosa terribile perché se si fosse rimesso in sesto, avrebbe distrutto Urbino con la sua banda di vandali.

Allora Alfonso decise di armarsi con un cavallo e una spada e il giorno dopo partì. Passò per tantissimi paesi fino ad arrivare al castello di Tiranniran, subito iniziò a pensare ad un piano per irrompere nella fortezza e uccidere il nemico, ma la sua tensione era alle stelle e il suo cervello era a corto di idee. Quindi, senza alcuna strategia, irruppe nel forte e uccise con la sua spada tutti i soldati che gli capitavano davanti.

Arrivò nella stanza di Tiranniran e silenziosamente conficcò la spada nel suo torace; notò però che quello era solo un manichino. Troppo tardi, ad un tratto Tiranniran lo prese da dietro cercando di pugnalarlo, ma sbagliò completamente la mira. Alfonso cadde a terra dallo spavento. Tiranniran gli saltò addosso intento ad ucciderlo. Ad un tratto si udì un urlo e una freccia si conficcò nel torace dell’aggressore.

Era il suo vecchio amico Alberto che si trovava in un bosco lì vicino ad accumulare legname. Solo dopo aver sentito delle urla, provenienti dal castello di Tiranniran, Alberto brandì il suo arco e le sue frecce e si affrettò ad andare a controllare. Quando vide Tiranniran che stava per uccidere Alfonso, mise in tensione una freccia sull'arco e la scagliò contro Tiranniran.

Così Urbino fu in salvo da ogni pericolo.

Il carbone fa magie

MONTECALVO IN FOGLIA, CLASSE 2°A – A.S. 2016/2017
ISTITUTO COMPRENSIVO “A. FRANK” DI MONTECALVO IN FOGLIA (PU)

COORDINAMENTO TESTO: PROF.SSA CARONI FRANCESCA
COORDINAMENTO ILLUSTRAZIONI: PROF.SSA VENERUCCI LISA

C’era una volta un ragazzo di nome Gabriele che aveva sedici anni e abitava in una gigantesca dimora a San Sepolcro. Suo padre era un ricchissimo banchiere di nome Giorgio, il quale rimproverava sempre il figlio di essere troppo capriccioso e poco altruista.

Gabriele era davvero un ragazzo molto viziato, che amava lo svago e pensare solo a se stesso disinteressandosi sempre degli altri. Un giorno, mentre era a fare una scampagnata con suo padre nei boschi della splendida Alpe della Luna, si distrasse per ammirare lo stupendo paesaggio: piccoli borghi, torri medievali e case solitarie. Si mise a rincorre uno scoiattolo, poi si fermò ad osservare un nido di uccellini, allontanandosi troppo dal padre.

Ben presto si accorse di essere rimasto solo. Si era perso. Si rese conto che il buio iniziava sempre più a prendere il posto della luce e la paura cominciava a prendere possesso della sua mente e del suo cuore; non sapendo dove si trovasse, non proseguì nel cammino, ma decise di accamparsi lì per la notte. Il mattino seguente, si svegliò di soprassalto in una strana casetta in mezzo al bosco. Subito vide che sul comodino c’erano un bicchiere di latte e due fette di pane sulle quali era stato spalmato del miele. Dopo circa mezz’ora, entrarono nella stanza un uomo e un ragazzo, entrambi ricoperti da una polvere nera. Si presentarono dicendo di essere padre e figlio e di chiamarsi Andrea e Matteo.

Diedero a Gabriele il benvenuto e gli raccontarono di averlo trovato nel bosco, svenuto, e di averlo portato lì nel loro campo, nel rifugio dei carbonai a Lamoli.

Gabriele, subito, fece una faccia disgustata perché pensava che il lavoro che i carbonai svolgevano fosse inutile e solamente una perdita di tempo. Si alzò e pretese che quell'uomo lo portasse da suo padre a San Sepolcro, ma esso gli rispose, che dovevano lavorare e non potevano intraprendere un viaggio così lungo.

Gabriele si mise a piangere come un bambino piccolo, così Andrea gli disse: "O rimani qui e ci aiuti o te ne vai!". Lui, subito, rispose di no, che non li avrebbe mai aiutati, ma non conosceva la strada per tornare a casa e così tornò a letto. Andrea e suo figlio Matteo uscirono ed andarono a lavorare.

Nel frattempo Gabriele si alzò e, incuriosito, andò ad osservare dalla finestra il duro lavoro che svolgevano i carbonai. Un attimo dopo uscì dalla casetta, ma disprezzando ancora il lavoro di quegli uomini, iniziò a calciare tutto ciò che trovava, a distruggere montagne di legno e a rubare pezzi di carbone. Il padre corse da lui per dirgli di smetterla e cercò ancora una volta di spiegargli quanto il loro lavoro fosse importante e gli diede subito un incarico: prendere l'acqua al pozzo per raffreddare i legni ormai bruciati. Gabriele, costretto dalla fame, iniziò a camminare per andare al pozzo, ma appena tornò cominciò a lamentarsi del fatto che era troppo caldo, che il lavoro era troppo faticoso, che i vestiti si sporcavano molto facilmente e che puzzava come un caprone. Andrea lo mandò nel bosco a pensare a quello che aveva detto: non ne poteva più delle sue lamentele; un po' di solitudine gli avrebbe fatto bene. Gabriele se ne andò felice dal campo di lavoro.

Dopo tanto camminare, arrivò in un bellissimo paesino, del quale non conosceva il nome; vide lì tante piscine naturali e per rinfrescarsi, si fece un bagno nelle cascate di una di esse. Dopo essersi asciugato e sistemato continuò a camminare e vide da lontano il Metauro, proprio nel punto in cui i torrenti Meta e Auro confluivano

per diventare un unico fiume. Ne rimase affascinato e si domandò in quale meraviglioso paese fosse arrivato. Presto si accorse però di essersi perso ancora una volta. Aveva paura, aveva freddo e fame, tanta fame.

In lontananza vide un laghetto, si avvicinò ad esso e provò a pescare. Subito un pesciolino rimase attaccato all'amo che aveva costruito con un chiodo trovato a terra. Ma come avrebbe cotto quel pesce? La fame era tanta, ma lui non sarebbe mai riuscito a mangiarlo crudo.

Rabbrividiva al solo pensiero. Lui che era abituato a mangiare ogni sorta di leccornia. Si ricordò di avere in tasca il carbone, quello che aveva rubato al campo e aveva anche dei fiammiferi. Così provò a fare un po' di brace e ci riuscì.

Il fuocherello però non durò molto, ma abbastanza per cuocere il pesce e per scaldarsi un attimo, ma soprattutto per capire che quegli uomini e quei ragazzi che lavoravano senza sosta erano gli unici che procuravano quel carbone che gli era stato così utile in quel momento. Appena la brace si spense lui si alzò, perché se si fosse addormentato sarebbe morto congelato. Nonostante il freddo, cominciò a camminare e arrivò in un villaggio spettrale che sembrava essere stato dimenticato da tutti.

Vide donne, uomini e bambini magrissimi, emaciati e infreddoliti. Stavano immobili a guardarlo con occhi supplichevoli in richiesta di aiuto. Probabilmente nessuno sapeva dell'esistenza di quella povera gente. Non seppe mai che cosa fosse successo a quelle persone e perché quel villaggio fosse in quello stato, ma la visione di quei poveri bambini fece cambiare come per magia il carattere di Gabriele.

Per un attimo anche lui nel bosco aveva patito freddo e fame e ora poteva capire cosa provavano quelle persone, e tutto quello che aveva di fronte ai suoi occhi gli intenerì il cuore. Si allontanò da quel villaggio, ma si ripromise che, se mai fosse uscito da quel bo-

sco, sarebbe tornato da quella gente per aiutarli. Mentre camminava pensando a quelle cose, gli apparvero Andrea e Matteo che subito lo riportarono al campo di Lamoli. Continuava a porsi un sacco di domande riguardo al suo futuro. Però ormai era cambiato, voleva provare la sua nuova vita e soprattutto doveva aiutare quella gente. Con quei pensieri difficilmente si addormentò. La mattina appena alzato dal letto corse a fare colazione insieme ad Andrea e Matteo e raccontò loro tutto riguardo al villaggio. Stranamente era felice come non lo era mai stato. Solo un pensiero era rimasto, di dover dire tutto a suo padre, che sicuramente si stava preoccupando per lui. Così decise di andare a trovarlo e di raccontargli tutto ciò che gli era accaduto. Gli disse che dopo essersi perso era stato accolto da una famiglia di carbonai, gli raccontò del suo pessimo comportamento e anche del villaggio nel bosco e delle persone che morivano di freddo e fame. Gli raccontò il piano che aveva escogitato con Andrea e Matteo: tutti e tre si sarebbero trasferiti in quel villaggio per insegnare a tutti gli uomini l'arte del carbonaio, in modo che sarebbero riusciti a sopravvivere fabbricando carbone.

Il padre, all'inizio, rimase scioccato dalle parole del figlio, ma poi fu felice di aver ritrovato un figlio nuovo, altruista e senza vizi e capricci. Gabriele il giorno dopo, riprese la strada di casa, quella che sarebbe diventata la sua nuova casa, quella dove era sicuro che sarebbe stato felice, perché avrebbe aiutato altre persone, quelle che aveva trovato nel bosco.

Gabriele, Andrea e Matteo ci misero un anno intero per insegnare a tutti gli uomini del villaggio l'arte del carbonaio, ma ne valse la pena, infatti quel villaggio divenne il più gran produttore di carbone della Valle Del Metauro: **Borgopace**.

Le tre prove

MONTECALVO IN FOGLIA, CLASSE 2°B – A.S. 2016/2017
ISTITUTO COMPRENSIVO “A. FRANK” DI MONTECALVO IN FOGLIA (PU)

COORDINAMENTO TESTO: PROF.SSA RENDA VALERIA

COORDINAMENTO ILLUSTRAZIONI: PROF.SSA VENERUCCI LISA

C’era una volta un giovane carbonaio di nome Antonio che abitava nel paesino di Montemaggiore, nell’Alta Valle del Metauro. Il suo sogno più grande era quello di far parte della famosa squadra di “carbonai professionisti”.

Un giorno si fece forza e, con coraggio, andò a parlare con il capo carbonaio. Appena arrivato, lo fermarono tre folletti che erano a guardia dell’entrata e gli chiesero che cosa ci facesse lui in quel luogo; Antonio rispose che voleva far parte dei carbonai professionisti. A quel punto i folletti gli dissero che, se voleva far parte di quella squadra, doveva superare tre prove: doveva andare nel tempio di San Carbonietto e prendere la magica accetta, così avrebbe superato la prima prova; dopo doveva andare nel tempio di San Carbofolle e prendere una pala, così avrebbe superato la seconda prova. Per ultimo doveva entrare nel tempio del golem di carbone, portargli gli oggetti d’oro e prendere il carbone dorato, non prima, però, di aver dimostrato di essere un carbonaio dal cuore puro.

I tre folletti gli dissero che la prova poteva sembrare difficile, ma sarebbe stata facilitata dalla presenza di tre animali che Antonio avrebbe avuto come aiutanti: un cinghiale, una lupa e un fagiano. Dopo che i folletti ebbero detto ciò, Antonio partì. Proprio in quel momento passava di lì Gino il carbonaio, soprannominato Carbo-cattivo per la sua cattiveria; sentendo le parole dei folletti Gino si

arrabbiò molto perché, due mesi prima, anche lui aveva chiesto di poter entrare in quella squadra (infatti i carbonai professionisti erano ben pagati per il carbone pregiato che facevano), ma i folletti gli avevano detto che non poteva perché era cattivo e lo faceva solo per soldi. Gino, veramente furibondo, decise di vendicarsi ostacolando Antonio che doveva compiere le tre prove.

Antonio entrò nel bosco alla ricerca del tempio di San Carbonietto, ma dopo un'ora di ricerca non aveva trovato nulla così si sedette e iniziò a piangere. Gli si avvicinò Gino vestito da boscaiolo e gli chiese perché stesse piangendo; Antonio gli rispose che stava piangendo perché non riusciva a trovare il tempio. Gino gli disse che si trovava a sud del bosco e Antonio partì, più veloce del vento, per arrivare il prima possibile al tempio. Arrivato nella zona descrittagli dal falso boscaiolo non trovò nulla, solo alberi, e si accorse che il boscaiolo l'aveva ingannato; così iniziò a cercare qualcuno che sapesse dirgli dove era il tempio.

Dopo mezzora una persona che passava di lì gli disse che era a nord del bosco e Antonio si mise in marcia per il Sentiero degli Abeti, detto così per gli abeti che si trovavano ai lati del sentiero che portava al tempio. Appena arrivato incontrò un fagiano: "Io sarò la tua guida" disse. Antonio gli rispose: "Bene, allora andiamo!"

Così entrarono. Appena entrati si trovarono davanti un anziano molto basso: aveva la barba e i capelli molto lunghi e bianchi ed era vestito con una lunga tunica verde. Egli disse loro: "Siete venuti per l'accetta?" Antonio rispose: "Come fai a sapere per cosa siamo venuti?"

Il vecchio saggio disse: "Io so tutto! Sono o non sono un vecchio saggio? Scherzo, sono venuti i tre folletti ad annunciarmelo prima che tu arrivassi. Comunque, se vuoi l'accetta, devi superare una prova: io ti farò vedere quattro tipi di legno e tu mi dovrai dire quale di questi si brucia per produrre il carbone". E mise di fronte ad Antonio un tronco di quercia, uno di abete, uno di betulla e uno di acacia. Antonio, non sapendo quale fosse, si rivolse al fagiano che, però, gli disse che non poteva dirlo direttamente, ma l'avrebbe aiu-

tato con un indovinello:

*se il tipo di albero vuoi trovar / devi un po' ragionar.
alta e massiccia da grande diverrà e regina degli alberi sarà.*

Antonio capì subito che l'albero che doveva scegliere era la quercia e allora, sicuro di sé, lo disse al saggio. Quest'ultimo assentì e diede, immediatamente, al ragazzo l'accetta e una mappa (che gli poteva sempre servire). Antonio la mise nel suo zainetto e rivoltosi al fagiano disse che si sarebbero dovuti sbrigare; l'animale gli disse che Antonio avrebbe dovuto proseguire da solo perché al successivo tempio l'avrebbe aspettato il cinghiale.

Mentre Antonio passava per un sentierino, Gino lo scorse e andò su tutte le furie nel vedere che l'aspirante carbonaio stava proseguendo la sua missione tutto contento e si arrabbiò ancor di più quando vide una parte del manico dell'accetta che usciva fuori dallo zainetto.

Gino si vestì da uomo anziano, si sporcò con un po' di terra, si sdraiò per terra e fece finta di essere un povero anziano che era stato derubato e picchiato. Antonio, incuriosito, si avvicinò, lo aiutò ad alzarsi e gli chiese cosa gli fosse successo. Gino rispose che dieci minuti prima l'avevano derubato e malmenato; quando Antonio, dispiaciuto, gli chiese cosa potesse fare per lui, Gino rispose che sarebbe stato contento di andare con lui. Antonio accettò e proseguirono.

Dopo un po' di strada Antonio, seguendo la mappa, vide che il tempio si trovava a est del bosco e che dovevano attraversare il Sentiero dalle mille querce (detto così per le mille querce che si trovavano ai lati del sentiero). Dopo due ore di cammino arrivarono al tempio dove li stava aspettando il cinghiale che disse loro: "Io sarò la guida per la seconda prova".

Antonio, che aveva un po' paura dei cinghiali, disse: "Chi sei? Come hai fatto a parlare?". Il cinghiale rispose: "Stai tranquillo, non mordo, sono vegetariano perché noi animali, da queste parti, siamo molto buoni".

Allora i tre entrarono nel tempio e si trovarono davanti un saggio identico a quello del tempio precedente, tranne per il colore della tunica. Il saggio chiese quale fosse il motivo della loro venuta e Antonio gli disse che erano giunti fin lì per la pala. Il saggio allora esclamò: “Ah! Sei tu quello di cui mi avevano parlato i tre folletti! Comunque, se vuoi la pala devi superare una prova, una semplice prova: dovrai dirmi quali sono le fasi per creare il carbone”.

Antonio, non sapendo bene come si facesse, lo chiese al cinghiale che gli rispose che non poteva dirlo, ma poteva solo mimarglielo. Così il cinghiale iniziò a fare gesti e Antonio, dopo averlo ben osservato, disse al saggio che per fare il carbone occorreva: tagliare la legna, portarla nella zona dove si produceva il carbone, buttarla nella buga e bruciarla.

Il saggio si complimentò con lui e gli disse che la risposta era esatta. Dopo aver avuto in premio la pala partirono, tranne il cinghiale, che rimase con il vecchio saggio. Dopo un po' di cammino, Antonio consultò la mappa e vide che il tempio del golem era al centro del bosco e che si trovava alla fine del Sentiero dei nidi di ragno (detto così perché, in particolare in quella zona, c'erano tanti ragni). Dopo poco arrivarono al tempio e incontrarono la lupa: “Io sono la vostra ultima guida, disse, dai, entriamo che è tardi!”

Appena entrati incontrarono il golem di carbone che esordì dicendo: “Buongiorno a tutti, io sono il golem di carbone. Tu devi essere Antonio!” L'uomo rispose: “Sì, sono io!” Allora il golem proseguì: “Dove sono gli oggetti dorati?” Antonio glieli diede e il golem, soddisfatto, gli disse: “Bravo, hai superato le due prove! Ora ti devo fare una domanda: “Quanto ami il mestiere del carbonaio?” Antonio rispose: “Tantissimo!!!!”

Il golem gli disse: “Sei un bravo giovanotto; cosa mi puoi dare in cambio del carbone d'oro?”

Antonio, con grande tristezza, disse: “Mi scusi, ma io non ho niente, io vivo da solo perché i miei genitori mi hanno abbandonato quando ero solamente un neonato; non ho nulla da darle. “Il golem,

con grande soddisfazione, consegnandogli la pentola con il carbone d'oro, gli disse: "Te la meriti! Io non volevo niente, era una prova per vedere se sei una persona sincera e pura di cuore!".

Antonio fu assalito da una grande euforia ma, mentre stavano festeggiando, Gino si avvicinò al golem e gli disse: "Signor golem, io sono solo un povero vecchio che è stato derubato e malmenato, può dare qualcosa anche a me?" Il golem disse: "No, perché sei solo un impostore, Gino, e per punizione ti trasformerò in una statua!!!" Così Gino fu trasformato in una statua.

Antonio tornò al campo base, diede la pentola ai folletti, diventò un carbonaio e così tutti vissero felici e contenti, tranne il povero Gino.

Il borgo dei carbonai

MONTECALVO IN FOGLIA, CLASSE 2°C – A.S. 2016/2017
ISTITUTO COMPRENSIVO “A. FRANK” DI MONTECALVO IN FOGLIA (PU)

COORDINAMENTO TESTO: PROF.SSA NICASTRO BERNARDETTA
COORDINAMENTO ILLUSTRAZIONI: PROF.SSA VENERUCCI LISA

Tanto tempo fa, nel piccolo paesino di Borgo Pace, venne bandito un importante concorso per rifornire di carbone il palazzo del duca Federico Da Montefeltro.

A questo concorso parteciparono alcuni carbonai tra cui un vecchio. Quest’ uomo di nome Berto viveva in una zona isolata del bosco dell’Alpe della Luna. Era molto umile, gentile e generoso nonostante la sua povertà. Aveva iniziato il suo lavoro da giovane: il suo carbone era il più rinomato dell’epoca. Con lui si recava spesso a fare carbone il suo giovane figlio Pietro.

Una fredda notte, mentre Berto sorvegliava una carbonaia, questa cedette risucchiandolo all’interno del camino. Il figlio Pietro spaventato da questa disgrazia, si buttò tra i mozziconi per salvarlo. I due ormai del tutto avvolti dalle fiamme agitate, rimasero incastrati tra la legna per un po’, quasi avevano perso la speranza di salvarsi, ma ad un certo punto il giovane incoraggiato da una voce lieve e soave, prese il padre che già aveva la maglia rovinata dal fuoco impetuoso della carbonaia. Uscito completamente dalla calotta di legno Pietro poggiò suo padre per terra; il cuore gli batteva a malapena. L’ultima cosa che disse fu: “Rendimi orgoglioso e vinci quel concorso”.

Il ragazzo dopo aver sentito quelle parole promise a se stesso che avrebbe vinto la gara. Tre giorni dopo seppellirono il padre. Nel frat-

tempo il giorno della prova si stava avvicinando, Pietro era molto preoccupato perché non aveva grande esperienza nel far carbone. S'incamminò nella foresta, per cercare gli alberi di faggio con i legni più pregiati che erano essenziali per vincere il concorso. Ma Pietro inciampò nelle radici di un albero e batté la testa a terra.

Quando si rialzò si sentì un po' stordito e vide intorno a lui milioni di lucine che muovendosi formavano un vortice dal quale uscì lo spirito dell'Alpe della Luna. Era una figura allungata, con folti capelli bianchi, con un bastone di legno nodoso ed un pesante cappuccio che gli copriva il volto. Pietro era terrorizzato ma lo spirito lo rassicurò dicendogli: "Sono lo spirito dell'Alpe della Luna, se vorrai vincere il concorso dovrai andare sulla cima del Monte dei Frati dove c'è un albero grandissimo che solo le persone pure di cuore e di animo gentile possono vedere". Pietro rispose dicendo: "Ma come farò a trovare quell'albero?". Lo spirito rispose: "Le mie lucine ti aiuteranno a raggiungere la meta e superare gli ostacoli che incontrerai", e aggiunse: "Ti lascerò un amuleto che rappresenta il cuore del bosco".

Terminate queste parole, lo spirito scomparve e al suo posto il ragazzo trovò un ciondolo a forma di cuore costruito con ginestre intrecciate. Sotto l'amuleto trovò un biglietto con la scritta: "Con questo indovinello comincia la tua avventura:

*"Nelle acque chiamate dorate dovrai passare
se all'albero speciale vorrai arrivare".*

La soluzione dell'indovinello lo condusse ai pressi del Torrente Auro dalle acque dorate dai riflessi del sole. Tante volte suo padre lo aveva portato in questo luogo fatato dall'atmosfera irreali: una luce particolare colpiva all'alba le acque rendendole preziose. Si apprestò ad attraversare il torrente quando ad un tratto, le acque iniziarono ad agitarsi spostandolo da un lato all'altro come se volessero impedire il suo passaggio. A quel punto le lucine illuminarono alcune rocce all'interno del Torrente che rappresentavano l'unica via di scampo.

Ed è durante l'ultimo salto che Pietro notò una roccia particolare, le si avvicinò e vide che su essa c'erano delle incisioni scritte in una lingua antica conosciuta solo dai carbonai che grazie agli insegnamenti del padre riuscì a decifrare.

Doveva dirigersi verso la valle dei lupi, un posto cupo e buio, lontano da tutti. Le cortecce degli alberi erano ricoperte da umido muschio color verdastro. La valle era ricoperta da scricchiolanti foglie secche cadute da alberi caducifogli. I rovi e le radici imponenti ostruivano i pochi percorsi della valle, e ovunque si vedevano graffi lasciati dagli artigli dei lupi. Vicino alle grandi rocce si trovavano le ossa e le carcasse degli animali morti. Al centro della valle, vi era una radura circondata completamente da alberi dove brancolavano tutti i giorni i branchi di lupi.

La valle sarà il suo secondo ostacolo. Una serie di rami e radici intrecciate impedirono il suo passaggio. Si ricordò di avere con sé un coltello e iniziò a tagliarle ma esse in un lampo ricrescevano più lunghe e più forti di prima. L'avevano bloccato. Pietro era avvolto dalla testa ai piedi da radici e rovi pieni di spine. Le lucine allora andarono in suo aiuto, liberandogli la mano in cui teneva il coltello. Pietro tagliò di nuovo le radici e si accorse che queste, essendo tagliate per la seconda volta, non ricrescevano più. Così Pietro si liberò e attraversò la valle.

Giunse di fronte ad una distesa di alberi giganti. Pensò di aver raggiunto ormai il traguardo, quando ad un tratto un branco di lupi gli si schierò davanti. Dall'amuleto uscì un fischio che ipnotizzò i lupi rendendoli più docili e tranquilli. Le lucine incantarono i lupi lasciando via libera a Pietro che nel frattempo raggiunse l'albero. Con l'ascia tagliò i rami più grossi che miracolosamente ricrescevano. Li annodò facendo una fascina e se li caricò sulla schiena. All'improvviso apparvero le lucine che gli crearono una scorciatoia illuminata che lo portò direttamente alla sua carbonaia. Pietro lavorò duramente per rendere il padre orgoglioso. Dieci giorni e dieci notti ci vollero per la costruzione della carbonaia.

Il giorno del concorso tutti i sacchi di carbone vennero raccolti e portati nei sotterranei del palazzo d'Urbino. Qui vennero provati nel camino che riforniva la vasca da bagno del duca. I servi dovevano giudicare quale fosse il carbone migliore.

Arrivati a quello di Pietro notarono che il carbone dopo essersi bruciato ritornava come nuovo soffiandoci sopra. I servi radunarono tutti i carbonai per dichiarare il vincitore, Pietro era in ansia e aspettò con gli altri.

Dopo un paio di minuti arrivò il duca Federico Da Montefeltro che disse: "Il vincitore del concorso è...Pietro dell'Alpe della Luna!". Il ragazzo emozionato s'inchinò davanti al duca e accettò di lavorare per lui come carbonaio. Durante il ritorno, Pietro stava camminando, quando ad un tratto tirò un grande vento e gli apparve davanti un uomo vecchio, con i capelli bianchi, la barba e gli occhi marroni come le nocchie. Assomigliava proprio a suo padre. Lo spirito parlò: " Non mi riconosci? Sono io, Berto, tuo padre". Il ragazzo commosso abbracciò il padre che disse piangendo: "Sono fiero di te!" e poi scomparve nel vento.

Giappone, tè e carbone

MERCATELLO SUL METAURO, CLASSE 1° C E 2° C – A.S. 2016/2017
ISTITUTO COMPRENSIVO “L. CARNEVALI” DI SANT’ANGELO IN VADO (PU)

COORDINAMENTO TESTI: PROF.SSA TIZIANA TACCONI E PROF.SSA ALESSANDRA CECCARINI

COORDINAMENTO ILLUSTRAZIONI: PROF.SSA NORMA BORSELLA,
PROF. ALESSANDRO BRINCIVALLI E PROF. GIOVANNI SERAFINI

Ermenegildo, detto Gildo, che per tutta la vita aveva prodotto carbone per l’importante cerimonia del tè che ha luogo in Giappone, vi si era dovuto recare, presso i monaci di un convento sul Monte Koya, nella penisola di Kii.

Un bel giorno, era arrivata al Comune di Borgo Pace la comunicazione che uno dei carbonai avrebbe dovuto ritirare un premio in denaro a nome di tutti, per il lavoro svolto con tanta dedizione e Gildo era l’unico che vi si sarebbe potuto recare dal momento che era ormai in pensione. La Sindaca non sapeva proprio come dargli la notizia tanto era convinta che non avrebbe accettato per nessuna ragione. Gildo che saliva su un aereo e attraversava il globo per raggiungere il Giappone? Macché! Uomo semplice, a tratti insicuro, legato al suo territorio, innamorato dei suoi boschi, della sua famiglia. Lui che si sarebbe dovuto immergere nel silenzio dei monasteri buddisti. Impensabile!

Una mattina, viene convocato in Comune con una scusa e, ricevuto il messaggio, con grande sorpresa di tutti, accetta.

Così parte e, giunto, si addentra nei suggestivi boschi giapponesi dalla folta vegetazione e dai grandi alberi sempreverdi. Prova felicità e malinconia, pensando alle meravigliose valli marchigiane immerse

nel verde della natura e ai variopinti e profumati fiori, tutto questo già gli manca quando, all'improvviso, si leva un vento impetuoso e violento che sradica una gigantesca pianta che gli blocca il passaggio, chi poteva essere stato? Lo spirito di San Valentino, lo spirito del vento, colui che da sempre ostacola i carbonai: "Mannaggia a te! Perché mi hai seguito fino a qui?".

Gildo, infuriato, tenta di spostare l'enorme tronco che gli ha bloccato il cammino, da uomo solido e resistente agli sforzi qual'è, ma è pressoché impossibile tanto è pesante e, di colpo, sbuca dal nulla un anziano giapponese con gli occhi a mandorla e i capelli grigi; è un uomo di media statura, indossa un abito lungo di color marrone e a tracolla porta una vecchia borsa di paglia. Si avvicina a Gildo e gli dice di chiamarsi Mamoru¹ e che può contare sul suo aiuto. Gildo è felicissimo di sentir parlare l'uomo nella sua lingua e allora: "Buongiorno, sono Gildo, vengo da Borgo Pace, un paesino dell'Italia centrale, che si trova nelle valli marchigiane.

Facevo il carbonaio e sono arrivato fin qui per la cerimonia del tè. Ho vegliato la legna per tutta la vita, giorno e notte, dalla primavera all'autunno, per curare le varie fasi di carbonizzazione e, dopo anni di faticoso lavoro, ho deciso di accettare di venire fin qui per conoscere chi come me ha rispettato sempre la natura e ne ha fatto una risorsa. Mi stanno aspettando i monaci, ma credo che non arriverò in tempo, non riesco proprio a spostare questa enorme pianta, benché io sia un uomo di fatica e robusto. Come mi può aiutare?". All'improvviso dalla borsa di paglia Mamoru estrae una scatola magica e, dopo aver recitato una formula, Tawagoto², il tronco della pianta viene sollevato e posato sul ciglio del sentiero, sgomberandolo. Gildo è stupefatto, confuso, ammutolito, non è certo avvezzo alle magie, così d'istinto si inchina davanti all'anziano signore. È a dir poco imbarazzato e vuole, da bravo paesano, ricambiare il favore

1 Mamoru: protettore

2 Tawagoto: abracadabra

ricevuto in segno di profonda gratitudine e gli chiede cosa può fare per lui. Egli risponde che vorrebbe saperne ancora di più di quanto ha ascoltato dalle sue parole sul mestiere del carbonaio e, Gildo, con orgoglio, comincia a descrivere le varie fasi del suo lavoro:

Per iniziare:

*“tronchi di Orniello, Cerro e Càrpino devi trovare
tagliati e messi ad essiccare li devi lasciare.
La costruzione del castello devi preparare
intorno devi mettere tronchi in verticale
e ricoprire di terra e paglia la struttura, attenzione da ricordare!
La costruzione è finita, il castello di brace devi abbondare.
Il lavoro dura circa una settimana, mi raccomando da controllare!
Santa Barbara devi pregare, mentre San Valentino devi detestare”.*

Mamoru è impressionato e desidera che gliene dia una dimostrazione pratica, tuttavia Gildo si imbarazza nel dover ammettere che non sarebbe stato possibile. Subito il suo viso si incupisce e, rivolgendosi a lui dichiara: “Non ti posso far vedere, qui e subito, è un lavoro lungo e fatto di tanta pazienza! Non ho con me i ferri del mestiere, caro mio!” Mamoru allora afferra la scatola magica, pronuncia la formula e... d’un tratto compare il castello di legna già acceso. San Valentino, sempre in agguato, per la rabbia, con un battito delle mani, crea un vento così forte da far sollevare da terra Gildo che viene avvolto dalla nuvola nera che fuoriesce dal camino del castello facendolo rimanere sospeso in aria; prontamente Mamoru interviene e lo fa atterrare delicatamente sulle verdi foglie del giardino dei monaci.

Gildo è intronato, annerito dalla fuliggine, furibondo con lo spirito del vento, tuttavia decide di ignorarlo, così si rialza e appena si accorge di quanto è capitato, si commuove nel vedere il suo prodotto concluso ardere sotto il bollitore nel quale i monaci, con un frullino di bamboo, polverizzano il tè verde pronto da servire nelle taz-

ze all'interno dell'incantevole giardino dove i monaci lo accolgono con un caloroso: kangei!³ Gildo comprende che era appena accaduto qualcosa di inusuale e sensazionale grazie a Mamoru del quale ormai non vi è più traccia, inghiottito dal bosco.

I monaci si avvicinano a lui e lo invitano a sedersi, sta per iniziare la cerimonia mentre le donne, con una nera parrucca in testa e un kimono, servono il tè che insieme assaporano e sorseggiano adagio, immersi nella natura dove tutto è silenzio, riflessione e mistero.

Dopo aver concluso la cerimonia, i monaci consegnano a Gildo il premio in denaro per fondare un laboratorio a Borgo Pace dove anche i monaci vi si recheranno per apprendere l'arte del carbonaio e per diffondere le tradizioni giapponesi. I monaci conducono Gildo nei pressi di un laghetto all'interno del profumatissimo giardino e gli mostrano una targa sulla quale è inciso:

*“All’infaticabile e costante lavoro dei carbonai di Borgo Pace,
località dell’Alta Valle del Metauro.*

*I monaci si aspettano una continua collaborazione tra Italia e
Giappone, affinché la cerimonia del tè offra sempre duratura armonia
tra il corpo e la mente.*

Questo pensiero per esprimere tutta la nostra riconoscenza”.

I monaci del convento del Monte Koya

Infine rendono omaggio al lavoro di Gildo con queste parole: “Devi sapere che, una magnifica sala da tè di tre grandi Maestri, un brutto giorno, prese fuoco; i tre Maestri cercarono di salvare ciò che poterono ma, per prima cosa cercarono di salvare la cenere.”

Quella notte non aveva chiuso occhio, tanto era eccitato. Non si aspettava quella riconoscenza, comprende solo in quel momento perché la Sindaca aveva tanto a cuore che partisse per il Giappone.

Intanto a Borgo Pace fervono i preparativi per realizzare un mo-

3 Kangei!: Benvenuto!

numento in onore dei carbonai; la Sindaca contatta artisti della zona e in gran fretta convoca la Giunta comunale in seduta straordinaria per inserire nello Statuto il mestiere del carbonaio, che verrà commemorato ogni anno.

Finalmente, prima del ritorno di Gildo, viene realizzato e posto nella Piazza principale del paese, sotto il grande Pino, il monumento che rappresenta la cotta.

Gildo, una volta ritornato al suo paese racconta a tutti la sua avventura in Giappone, facendo capire loro l'importanza dell'unione e della fratellanza anche tra popoli di diverse culture, religioni ed economie.

La luna, l'arte e i carboni

MERCATELLO SUL METAURO, CLASSE 1° C E 2° C – A.S. 2016/2017
ISTITUTO COMPRENSIVO “L. CARNEVALI” DI SANT’ANGELO IN VADO (PU)

COORDINAMENTO TESTO: PROF.SSE TIZIANA TACCONI E ALESSANDRA CECCARINI

COORDINAMENTO ILLUSTRAZIONI: PROF.SSA NORMA BORSELLA

E PROF. ALESSANDRO BRINCIVALLI E GIOVANNI SERAFINI

Era una bella giornata di sole, di un' estate di quelle non afose che fanno venire voglia di scendere al fiume a giocare, piedi scalzi sui sassi freschi, tra le grandi querce che decorano l'antica valle appenninica di Borgo Pace, un piccolo e delizioso paesello posato tra il verde dei monti scavati da due vivaci linee azzurre che si prendono per mano e continuano la loro strada insieme, proprio sotto le cassette di pietra.

Eugenio, soprannominato il Tasso, si riposava sotto un acero, con le mani tutte nere e una sigaretta tra le dita, come se il fumo della sua carbonaia non fosse sufficiente. Iniziava a sentire il peso della vecchiaia, ma niente e nessuno lo avrebbe tenuto lontano dalla sua curva di strada dove ogni anno cuoceva con mestiere, imparato e perfezionato con lo scorrere della vita, la sua cotta di carbone.

Stava proprio per chiudere gli occhi, soddisfatto della riuscita del suo lavoro, ultimato da poco, quando una frotta di bambini, che avevano evidentemente smesso di trovare divertimento tra lucertole e farfalle, gli si avvicina gridando e ridendo, svegliando il suo sonno di lavoratore.

“Tu lì che fai, dormi? Ma no che non dormi! il carbonaio non dorme mai! Vero? Io dico, magari dormire dorme, ma lavarsi proprio no eh. Puzzone!!”

Tira un sasso e corre via Luciano, il capo della banda di bambini che lo seguono. Il Tasso non si muove, ormai è abituato alle prese in giro di quei marmocchi insolenti. “Sono piccoli” si dice “tanto vale che si divertano”. Ma quel giorno il Tasso decide che forse non avrà un’altra occasione per passare al futuro quello che il suo passato gli aveva insegnato, perciò si alza, spegne la sigaretta e dice a voce alta: “Luciano, tuo padre dimmi, che lavoro fa?” Luciano stupito si volta, ride e dice, “Che gliene importa a lei? Sicuramente meglio del suo!”.

Ma il Tasso non si lascia intimorire, volta il viso e grida: “Maria, tuo padre che lavoro fa?”. La bambina si passa le mani sulla gonna e vorrebbe dire con tutta fierezza che suo padre è contadino e che lei lo reputa il miglior lavoro del mondo, ma intercetta lo sguardo di Luciano e controvoglia dice, “Che gliene importa lei? Sicuramente meglio del suo!”.

Il Tasso allora si rivolge al più piccolo del gruppo, Emanuele, e gli chiede: “Tuo babbo, ti piace il lavoro che fa? Vorresti essere come lui da grande?” Emanuele fiero risponde: “Sa, Signore, forse vorrei fare l’avvocato da grande, così potrei avere tanti soldi ed essere ricco. Non farei più niente Signore, guarderei lei che continua a fare il carbone.” Ride e si volta, fa per andarsene e seguire i compagni, quando si ferma e urla: “A lei cosa piacerebbe che io facessi da grande, il carbonaio? Come lei? Vorrebbe che io facessi per ottenere che? Un mucchio di pezzetti neri?”

Il Tasso si volta e parla col sorriso: “Se vuoi ti racconto perché fatico per dei pezzetti neri” e i bambini curiosi di sentirsi raccontare una storia da quel vecchio matto che fa il carbone si siedono calmi e prendono ad ascoltare.

“Tutti mi credono pazzo, sapete? E io non posso dare torto a nessuno per questo. Sono sicuro che il lavoro del carbonaio sia proprio un lavoro da gente pazza, chi mai passerebbe tutta la notte davanti a un po’ di legna che lentamente brucia? Eppure, dovete sapere, che c’è una bellezza anche nel più umile dei lavori, ed essa non sta tanto nelle capacità di chi applica il suo mestiere, quanto nei valori che la sua fatica porta.

Io la pensavo come voi da piccolo, pensavo che il mestiere del carbonaio fosse il peggiore che l'uomo potesse essersi inventato di fare, ma vi ero costretto comunque perché, nonostante fossi il figlio più piccolo, ero destinato a diventare carbonaio come mio padre, mio nonno e il nonno di mio padre. Non c'era la libertà che avete voi oggi.

Ma, un giorno mi svegliai e mi passò per la testa quello che sarebbe diventato il più grande sogno della mia vita, io volevo viaggiare e diventare ricco senza faticare. Così, quel mattino, feci una litigata tremenda con mio padre, ma lui era un uomo buono e mi voleva bene. Mi diede tutto quello che mi spettava e mi lasciò partire, perché aveva capito che non poteva tenere a freno uno spirito libero e bisognoso di novità come il mio. Viaggiai a lungo, senza preoccuparmi di quello che sarebbe successo alla mia famiglia, anche se sapevo che avrebbero faticato con un paio di braccia in meno!

Volevo dimostrare a mio padre che ero più forte di lui e che il suo lavoro era solo una terribile perdita di tempo e che suo figlio sapeva benissimo vivere senza di lui. Ma, poco a poco, iniziai ad annoiarmi e a non trovare più soddisfazione nell'arricchirmi e nel viaggiare e tutto diventò noioso e mi trovavo spesso a pensare alla mia vita passata e a come, nella sua semplicità, mi avesse reso felice.

Purtroppo sono sempre stato orgogliosissimo e, se oggi sono capace di mettermi da parte per gli altri e di difendere le mie idee, lo devo solo a quello che di lì a poco accadde.

Un giorno, mi trovavo a fare il broker finanziario a New York, quando mi venne consegnata una lettera il cui mittente era mia madre che mi informava della morte del babbo.

I pensieri di anni passati assieme alla mia famiglia risuonavano nella mia mente: quando ci spostavamo in campagna durante i mesi estivi per produrre la carbonaia, mio padre ed io tornavamo la sera stanchi dopo una lunga giornata di lavoro e ad attenderci sulla soglia della porta c'era mia madre, che ci aspettava per mangiare e ci accoglieva con i nostri piatti preferiti. Compresi che mio padre in

questo momento avrebbe voluto che io andassi da mia madre per starle vicino e supportarla.

Una bella mattina, il cinguettio degli uccellini appena ricomparsi dopo il lungo inverno, l'odore dei muschi e dei pini che si diffondeva nell'aria profumandola, mi risvegliarono dolcemente. Eh! Si sentiva il profumo remoto e lontano, ma anche vicino all'anima delle persone di questo luogo affascinante.

Vedete bambini, io come voi ho sbagliato, ma ho saputo rimediare al danno fatto e ho capito che quel mestiere era parte di me".

Tutti rimangono colpiti dalla storia del carbonaio riflettendo a lungo sulle sue parole.

Luciano aveva ascoltato con attenzione la storia, il Tasso se ne era accorto, perciò gli domanda: "Luciano hai qualcosa da aggiungere?", il bambino con la testa china replica: "Forse signore ha ragione lei, l'amore e la famiglia sono le cose più importanti."

Il Tasso sorpreso dalle parole del giovane gli posa una mano nella spalla in segno di amicizia, per poi dargli una spinta che lo fa atterrare con la faccia proprio sopra la polvere del carbone. I bambini che stavano con lui incominciano a ridere spensierati e in cuor loro erano fieri dei loro genitori che, nonostante facessero un lavoro poco apprezzato, gli volevano bene, li sostenevano e gli insegnavano valori che porteranno nel cuore per sempre.

Era ancora seduto lì, l'uomo col volto sporco di nero, sotto la luna piena che gli rievocava il sogno del padre: riuscire a toccarla con un dito. Si perde tra le tante meraviglie che quel piccolo paesino racchiude, chiude gli occhi e, per un momento sente la voce di suo padre correre nel vento che gli sussurra: "Sono fiero di te!".

Il carbonaio Giuseppe

PESARO, CLASSE 1°B – A.S. 2016/2017

ISTITUTO COMPRENSIVO “VILLA SAN MARTINO” DI PESARO (PU)

COORDINAMENTO: PROF. CECCONI GIANMARCO

C'era una volta un giovane carbonaio di nome Giuseppe che viveva a Mercatello, un bel paesino fortificato popolato da mercanti, tessitori, mugnai, fornai.

Giuseppe abitava in una piccola casa in campagna con sua moglie e suo figlio. Il figlio però aveva una gravissima malattia di cui non si conosceva bene la cura, così il padre lavorava giorno e notte per permettersi le costose medicine che servivano ad alleviare il dolore del ragazzo e per non far mancare il necessario alla famiglia.

Un mattino, come sempre, Giuseppe uscì di casa e accese un grande fuoco per bruciare la legna e fare il carbone. Dopo pochi minuti sentì delle grida provenire dalla sua casa, così si rizzò in piedi e iniziò a correre più veloce che poteva temendo il peggio. Quando varcò la soglia di casa, vide la moglie accasciata sul pavimento che piangeva, poi si accorse che poco più avanti c'era il figlio sdraiato a terra, sembrava morto ma per fortuna era solo svenuto.

Nel frattempo si era alzato un forte vento che aveva trasportato un tizzone ardente del suo fuoco nel mulino non lontano, in breve tempo il mulino fu divorato dalle fiamme, il mugnaio Ernesto si arrabbiò tantissimo. Così Ernesto andò da un tessitore e si fece fare un sacco gigantesco. Poi si diresse a casa del carbonaio, sorprendendolo, aprì il sacco e chiuse dentro il povero Giuseppe. Preso dall'ira,

Ernesto lo trasportò lungo la riva del fiume e lo gettò dentro.

Giuseppe circondato dal buio e dal silenzio, si sentì sprofondare nel vuoto, avvolto dalla paura e dalla malinconia, in uno stato di confusione, iniziò a piangere e gli sembrò che nel buio passassero ore. Vide solo nebbia intorno a sé, così si asciugò le lacrime ma la situazione non cambiò; nella nebbia cominciò a sentire lo scroscio dell'acqua, il fruscio delle foglie, il sibilo del vento, allora, quasi rasserenato, aprì gli occhi ma si accorse che non era più nel sacco.

Era in un posto stupendo, come fatato, un luogo dove gli alberi toccavano il cielo terso, l'acqua era di un rosa candido e dove il vento trasportava un piacevole profumo di fiori. Era solo in questo immenso paradiso quando sentì rintonare nella sua mente una voce cupa, rauca e profonda che diceva lentamente: "Hai solo due ore per pensare se per te è più importante andare o tornare! Hai poco tempo, e poi tutto dalla tua mente sparirà e nessuno più ricorderà!

Giuseppe non capì subito quelle parole, non sapeva cosa fare, tutte quelle frasi senza senso. Tornare dove? Andare in quale posto? Mentre pensava si guardava intorno, tutto a lui appariva così bello, accogliente e rilassante. Improvvisamente si accorse che stava vagando nei posti che lui conosceva benissimo erano i prati delle colline adiacenti all'Alpe della Luna erano i boschi che gli fornivano la legna per il suo carbone, erano i profumi che allietavano le sue giornate, ma lui non li aveva mai guardati e sentiti in quello strano e piacevole modo. Camminava, camminava, ma non riusciva a dimenticarsi quelle parole, e più ragionava sul loro significato più gli sembravano indecifrabili.

Quando ormai tutto sembrava perduto, quando cercava risposte che non arrivavano, proprio in quel momento dalla tasca dei suoi pantaloni cadde uno strano foglietto di carta azzurra. Si chinò e lo prese in mano, lo girò e dietro c'era una scritta che diceva "Torna da me papà! Ti voglio bene!". Allora capì tutto, ecco cosa significava "tornare".

Doveva tornare, non poteva lasciare la sua famiglia, anche se il

posto in cui si trovava era fantastico! Allora strinse il biglietto tre le mani e le portò al petto, chiuse gli occhi e cercò con tutte le sue forze di ricordare il viso di sua moglie e di suo figlio, di immaginare le loro voci, i loro sguardi, quando riaprì gli occhi intorno a lui il paesaggio sembrava cambiato, c'erano molti alberi, casette, un fiume e riconobbe subito la strada di terra battuta che portava a casa sua.

Mentre camminava, ancora stordito da quella strana esperienza, incontro un vecchio che lo salutò con fare amichevole e gli disse: "Sei tornato? Hai fatto la cosa giusta?" "Hai fatto un lungo viaggio in un sacco fatato, sono io che l'ho creato!".

Giuseppe lo guardò stupito e si chiedeva chi fosse quello strano vecchietto che sembrava sapere tante cose su di lui. Il signore continuava a sorridere e frugava in una sacca alla ricerca di qualcosa; con delicatezza tirò fuori una finissima camicia bianca che lui stesso aveva tessuto, la porse a Giuseppe dicendo: "Ora che hai scelto come vivere ed hai visto cos'è la serenità prendi questo regalo portalo alla tua creatura perché ne abbia cura!"

Giuseppe lo ringraziò e tornò a casa. Suo figlio si trovava nella sua stanza, nel suo letto, era tutto pallido e sudaticcio. Appena vide il padre cercò di alzarsi ma Giuseppe gli fece cenno di stare lì fermo, di non affaticarsi troppo, poi si avvicinò e si sedette accanto a lui, lo abbracciò forte e gli raccontò di quella strana avventura che gli era capitata e di quell' incontro con lo strano tessitore che gli aveva voluto fare quello splendido dono. Tirò fuori la camicetta, bianca come la luce, e chiese al figlio di indossarla e di averne cura.

Il ragazzo lentamente raccolse le poche energie che aveva per cambiarsi, ma appena la camicia fu indossata, il ragazzo si sentì improvvisamente meglio, le sue forze ritornarono e il colorito da pallido che era, diventò roseo. Il ragazzo si alzò in piedi, si guardò allo specchio e gli veniva voglia di ridere, di giocare, di saltare, di gridare...il padre non credeva ai suoi occhi, allora gli fu chiaro cosa significavano le parole " Ne abbia cura ...".

Suo figlio stava bene, era guarito e a lui sembrava di trovarsi in un sogno!

Il giorno dopo andò a cercare il vecchio tessitore ma nessuno sapeva chi fosse, neanche il mugnaio Ernesto che non ricordava nulla né dell'incendio né del sacco, ne aveva mai sentito parlare.

Il giovane carbonaio

SANT'ANGELO IN VADO, CLASSE 1°A – A.S. 2016/2017
ISTITUTO COMPRENSIVO “L. CARNEVALI” DI SANT'ANGELO IN VADO (PU)

COORDINAMENTO TESTO: PROF. MIRKO BALLABENE

COORDINAMENTO ILLUSTRAZIONI: PROF.SSA NORMA BORSELLA

Mario era un giovane carbonaio che aveva la madre malata ed era orfano di padre. Una mattina andò a Mercatello per fare colazione. Lì incontrò un signore che gli chiese: “Salve, mi hanno detto che lei è un carbonaio. Potrebbe portare, per la prossima fiera, un po’ di carbone da vendere?” Mario rispose: “Certo”. Il signore aggiunse: “Se ce lo porterà glielo pagheremo molto bene.” Mario pensò subito che con i soldi guadagnati avrebbe potuto comprare le medicine necessarie per guarire sua madre.

Il giovane andò così da un vecchio amico di suo padre, Gianfranco, che gli avrebbe insegnato a costruire una carbonaia. Così si incamminarono assieme verso il bosco della Spinaia. Una volta arrivati, cominciarono a tagliare i tronchi d’albero, con cui avrebbero costruito la catasta. Dopo aver trasportato giù i legni a valle coi muli, Gianfranco fece vedere a Mario come costruire il camino della carbonaia, che si ottiene piantando quattro bastoni nel terreno che vengono poi legati assieme con un rametto flessibile. Poi impilarono di fianco ad essi legni di uguale lunghezza, fino ad ottenere una specie di torre. Dopo avvenne l’operazione più complicata e delicata: quella di costruire il castelletto appoggiando intorno al camino dei lunghi tronchi, non troppo grossi, fino a ricoprirlo con uno spesso

strato di legna. Successivamente piantarono, in mezzo al camino, un lungo bastone che serviva per fare d'appoggio al tetto della carbonaia, costruito anch'esso con legna d'albero. La carbonaia venne poi ricoperta con uno strato di fango che serviva a far aderire e ad attaccare quello di paglia alla legna. Dopo di che, Mario e Gianfranco la ricoprirono con del terriccio e a questo praticarono dei fori, in modo da far uscire il vapore durante la combustione. Poi il bastone piantato all'inizio come sostegno della carbonaia, venne rimosso e sostituito con una pietra dalla forma piatta che avrebbe coperto il buco formato dal bastone stesso.

A quel punto la carbonaia era pronta e Gianfranco disse: "Abbiamo finito, ora possiamo accenderla!" "Fantastico!" disse Mario, stanco per il lungo lavoro. "Aspetta! Questa notte, prima di andare a riposarti nella capanna, ricordati di fare la croce vicino alla carbonaia per tener lontano i folletti del bosco molto dispettosi." Mario annuì mentre stava facendo un lungo sbadiglio.

Gianfranco allora disse: "Mi raccomando, non te la dimenticare!" "Non me la dimenticherò" disse Mario. "Bene, allora io posso anche andare, tanto adesso puoi fare da solo". Il giovane lo salutò.

Verso sera, però, Mario prese la sua giacca e si mise a dormire nella sua capanna, dimenticandosi di fare la croce come gli aveva detto Gianfranco.

Era notte fonda quando il giovane sentì dei rumori provenienti dalla carbonaia. Uscì dalla capanna con cautela prendendo con sé una piccola torcia che teneva di scorta e all'improvviso vide sei folletti con dei cappelli gialli, delle piccole maglie marrone chiaro, un paio di pantaloni verdi e le orecchie appuntite, che stavano distruggendo la sua carbonaia. Allora si ricordò di non aver fatto la croce e, infuriato nel vedere il suo lungo e faticoso lavoro ormai in rovina, iniziò ad agitare un bastone per scacciarli. I folletti, allora, iniziarono a fuggire e Mario decise di inseguirli per fargliela pagare. Correva molto velocemente nonostante fosse ancora notte e la stanchezza si faceva sentire in modo forte, ma le piccole creature erano più veloci

di lui. Il bosco era pieno di ostacoli e il carbonaio saltava, faceva lo slalom e si arrampicava per scavalcare gli insidiosi rovi. Ogni tanto si fermava qualche secondo per prendere fiato tenendo d'occhio i folletti che nel frattempo cercavano un nascondiglio sicuro.

Ad un certo punto Mario non li vide più, anzi nessun rumore si avvertiva nell'aria. Attentamente cercò di scovare qualche piccolo essere, ma invano. Fece solamente due passi e boom, cadde nell'antro del terribile stregone del bosco, facendo un gran botto che svegliò il vecchio uomo. Mario, quando vide lo stregone, pensò tra sé e sé che era davvero brutto: era un uomo vecchio e aveva molte rughe, indossava un abito verde e marrone, aveva un copri spalle e dei sandali di pelle d'orco, la barba lunga fino alle ginocchia ed era calvo. Questi urlò: "È notte fonda, chi è?!?" Mario rispose: "Sono Mario, un carbonaio; sono caduto qui, perché stavo inseguendo dei folletti che mi hanno distrutto la carbonaia". Onelio, lo stregone, era stanco di sentire la voce assordante di Mario e voleva ritornare a dormire beatamente come faceva prima del suo arrivo, così cominciò ad urlare e a cacciarlo via.

Quando Mario sentì le urla del vecchio, si spaventò e fuggì pensando a come far ricostruire la carbonaia ai folletti che l'avevano distrutta. Mentre camminava disperato nel bosco per cercare aiuto, all'improvviso vide dietro un cespuglio una luce bellissima: erano delle lucciole che vagavano nell'aria. Mario, affascinato da quella nuvola luminosa, decise di seguirla, fino a quando non si ritrovò davanti ad una casetta. A quel punto le lucciole si trasformarono in una bellissima fata.

La fata Giunchiglia aveva splendidi e lunghi capelli castani raccolti con una rosa, era snella e alta e aveva un lungo vestito composto da tutti i fiori del bosco. Il giovane le disse: "Sei bellissima." La fata gli rispose: "Grazie, sei molto gentile, come mai ti trovi nel bosco?" "Perché mi sono dimenticato di fare la croce vicino alla carbonaia e i folletti me l'hanno distrutta." La fata gli disse: "Io ti potrei aiutare, ma tu mi devi portare lo specchio che mi ha preso lo stregone Onelio.

Questo specchio è molto importante per me, perché mi mostra le persone e gli animali che si trovano in difficoltà nel bosco, così che io le possa aiutare. Vorrei recuperarlo da sola, ma lo stregone ha fatto un sortilegio che mi impedisce di avvicinarmi al suo anatro. Se me lo riporterai io ti darò questi scarponi magici, che ti serviranno per entrare in silenzio nella tana dell'orco, perché devi sapere che questi ha delle grandi orecchie che gli consentono di sentire ogni più piccolo rumore, anche a centinaia di metri di distanza. Qui è custodito un organetto che, se suonato, ti permetterà di comandare i folletti a tuo piacimento.”

Il giovane disse: “Va bene, ma come farò a sapere dove si trova lo specchio?” La fata rispose: “Questa è una polverina che farà parlare lo stregone durante il sonno. Tu spargila sul suo viso ed egli risponderà a qualunque cosa tu gli chieda”. Mario uscì dalla casa della fata con la polvere magica. La fata, raccomandandosi, disse: “Mario, la conosci la strada?” Mario rispose: “Sì, non ti preoccupare, troverò quel brutto stregone in fretta!”.

Detto questo Mario si recò dove abitava Onelio, entrò e sparse la polverina magica sul suo volto dormiente. Mario sapeva che quella missione era estremamente pericolosa, perché se lo stregone si fosse svegliato, lo avrebbe punito. “Dov'è lo specchio magico che appartiene alla fata?” chiese Mario. Nel sonno lo stregone rispose: “Lo specchio si trova in un passaggio segreto dietro quella libreria. Devi abbassare le orecchie del lupo di pietra per entrare.”

Il lupo aveva un muso con dei denti affilatissimi. Mario gli abbassò le orecchie e quello che vide lo terrorizzò: il passaggio era stretto, buio e pieno di ragnatele giganti. Mario aveva una paura matta, ma raccolse un po' di coraggio e ci entrò dentro. Dopo aver camminato un po', trovò lo specchio e lo prese, ma ecco che il passaggio che era dietro di lui crollò. Il giovane era preoccupatissimo e si chiedeva come sarebbe uscito da quella bruttissima situazione, quando nel buio scorse un passaggio ancora più nascosto. Non avendo altre possibilità, decise di seguirlo.

A un certo punto Mario si ritrovò davanti ad una scala che conduceva ad una botola, così decise di salirvi per vedere cosa ci fosse al di là di essa. Una volta aperta, Mario si ritrovò in una stanza piena di scaffali su cui posavano tante boccette contenenti liquidi colorati, libri che sembravano molto antichi e altri strani oggetti che Mario non conosceva. “Ehi tu, come hai fatto ad entrare nella stanza degli incantesimi?” Mario, sentendo quella voce, si voltò e, stupito, vide la fata. “Che ci fai tu, qui?!?” domandò il ragazzo. “Io ci abito! Come sei entrato?” rispose Giunchiglia. “Ero a casa dello stregone e avevo preso il tuo specchio, quando il passaggio crollò. Allora continuai a camminare fino ad arrivare in questa stanza.” “Ecco come lo stregone riusciva a rubare i miei oggetti magici! Ora capisco!” disse la fata, “Bravo, sei stato di parola e per questo motivo, io ti voglio premiare regalandoti questi scarponi magici, che ti aiuteranno nella missione che dovrai compiere.”

Mario, uscito dalla casa della fata, si diresse alla torre di Castel dei Fabbri, dove abitava l’orco. Mentre camminava, grazie agli scarponi, non emetteva alcun rumore, le foglie non frusciano sotto i suoi piedi e quando i rami si spezzavano non scricchiolavano, così poteva avvicinarsi alla tana senza farsi sentire. Arrivato alla torre, l’orco stava dormendo, perciò Mario fece un sospiro di sollievo e iniziò a cercare l’organetto dappertutto. Mentre guardava sotto il letto trovò un mucchietto di ossa di persone che lo fece sobbalzare dalla paura, ma dell’organetto nessuna traccia.

Poi si diresse verso il sotterraneo, ma era un posto molto buio e per arrivarci si scendeva con dei gradini enormi. Alcuni di essi mancavano, quindi Mario saltò da un gradino all’altro riuscendo a non far rumore. Arrivato in fondo, vide che c’erano tanti barili. Sopra uno di questi vide l’organetto, così lo prese e cominciò a risalire le scale, ma sfortunatamente lo strumento non era bloccato e suonò. L’orco aprì gli occhi e balzò dal letto: “Chi va là! Chi ha osato disturbare il mio sonno?!?”.

Mario, veloce come una lepre, gli passò davanti e uscì dalla torre.

L'orco, infuriato, lo inseguì nel bosco. Quando stava per essere raggiunto, il giovane carbonaio sentì una voce che lo chiamava e subito vide accanto a lui il suo mulo che gli correva a fianco e che urlò: "Presto, sali in groppa, ti porterò in salvo!!" Mario spalancò gli occhi dallo stupore a sentire il suo mulo parlare, allora l'animale lo rassicurò: "Calmati Mario, sono qui per aiutarti! La fata Giunchiglia, grazie al suo specchio magico, ha visto che ti trovavi in pericolo, quindi mi ha fatto un incantesimo per venire in tuo soccorso, donandomi, oltre alla parola, anche una grande velocità!" Sentito ciò, Mario gli saltò in groppa e insieme seminarono l'orco.

Giunti alla carbonaia, Mario iniziò a suonare l'organetto, come gli aveva insegnato suo padre, e immediatamente arrivarono i folletti che, ballando, cominciarono a rimediare al danno che avevano fatto. In pochi minuti la carbonaia fu ricostruita e dalla bocca del forno già il fumo saliva alto in cielo.

Quattro giorni dopo Mario iniziò a raccogliere il carbone prodotto ed era molto contento del risultato, che gli avrebbe fatto guadagnare il necessario per comperare le medicine per sua madre. Una volta venduto il carbone e acquistate le medicine, il giovane prese il suo fedele mulo magico per andare dalla madre che viveva nelle campagne di Mercatello sul Metauro e portargliele.

La madre, appena lo vide, non aveva più le forze per abbracciarlo. Lui la rassicurò e le chiese di prendere le medicine che le aveva portato. Lei lo fece e da subito cominciò a sentirsi meglio, così finalmente poté abbracciare suo figlio.

La mamma guarì, Mario diventò un carbonaio esperto come lo era stato suo padre e la notte il suono del suo organetto giungeva dal bosco, mentre tutta la vallata era cullata da quelle dolci melodie.

INDICE

Saluto della Direttrice del Concorso	pag. 9
Saluto del Sindaco	pag. 13
La Giuria del Concorso	pag. 17
La magia del carbone <i>Classe 3°A – Montecalvo in Foglia (PU)</i> <i>I.Compr. “A. Frank”</i>	pag. 19
L'Indovinello <i>Classe 1°F – Monte Porzio (PU)</i> <i>I.Compr. “E. Fermi”</i>	pag. 25
Il padrone del fuoco <i>Classe 1°G – Tavullia (PU)</i> <i>I.Compr. “Pian del Bruscolo”</i>	pag. 31
Scarpe rotte, cuore puro <i>Classe 1°A –Mercatino Conca(PU)</i> <i>I.Compr. “R. Sanzio”</i>	pag. 39
Due mani di magia <i>Classe 1°B –Mercatino Conca(PU)</i> <i>I.Compr. “R. Sanzio”</i>	pag. 43
La fatica nera <i>Classe 1°A – Fano(PU)</i> <i>I.Compr. “A. Gandiglio”</i>	pag. 47

Il carbone bianco <i>Classe 1°H – Fano (PU)</i> <i>I.Compr. “A. Gandiglio”</i>	pag. 49
Lo spirito dalle braccia di ginestra e il bosco incantato <i>Classe 1°A – Piandimeleto (PU)</i> <i>I.Compr. “Evangelista da Piandimeleto”</i>	pag. 52
Il fiore del carbonaio <i>Classe 1°C – Fossombrone (PU)</i> <i>I.Compr. “F.lli Mercantini”</i>	pag. 56
Il povero carbonaio <i>Classe 1°B – Piobbico (PU)</i> <i>I.Compr. “S. Lapi”</i>	pag. 60
Il carbonaio e il suo tesoro <i>Classe 2°B – Piobbico (PU)</i> <i>I.Compr. “S. Lapi”</i>	pag. 64
L’Avventura del carbonaio <i>Classe 1°E – Colli al Metauro (PU)</i> <i>I.Compr. “G. Leopardi” Calcinelli-Saltara</i>	pag. 68
Nei panni di Alfredo, il carbonaio di Borgo Pace <i>Classe 2°B – Colli al Metauro (PU)</i> <i>I.Compr. “G. Leopardi” Calcinelli-Saltara</i>	pag. 72
L’Uomo nero <i>Centro Socio Educativo “Francesca” di Urbino (PU)</i>	pag. 76
Occhio per occhio, brace per pace <i>Classe 1°A – Montecalvo in Foglia (PU)</i> <i>I.Compr. “A. Frank”</i>	pag. 81

L'avventura di Elvezio <i>Classe 1°B – Montecalvo in Foglia (PU)</i> <i>I.Compr. “A. Frank”</i>	pag. 83
Lo scuro fumo del carbone <i>Classe 1°C – Montecalvo in Foglia (PU)</i> <i>I.Compr. “A. Frank”</i>	pag. 86
Il carbone fa magie <i>Classe 2°A – Montecalvo in Foglia (PU)</i> <i>I.Compr. “A. Frank”</i>	pag. 90
Le tre prove <i>Classe 2°B – Montecalvo in Foglia (PU)</i> <i>I.Compr. “A. Frank”</i>	pag. 94
Il borgo dei carbonai <i>Classe 2°C – Montecalvo in Foglia (PU)</i> <i>I.Compr. “A. Frank”</i>	pag. 99
Giappone, tè e carbone <i>Classi 1°C - 2°C – Mercatello sul Metauro (PU)</i> <i>I.Compr. “L. Carnevali”</i>	pag. 103
La luna, l'arte e i carbonai <i>Classi 1°C - 2°C – Mercatello sul Metauro (PU)</i> <i>I.Compr. “L. Carnevali”</i>	pag. 108
Il carbonaio Giuseppe <i>Classe 1°B – Pesaro (PU)</i> <i>I.Compr. “Villa San Martino”</i>	pag. 112
Il giovane carbonaio <i>Classe 1°A – Sant'Angelo in vado (PU)</i> <i>I.Compr. “L. Carnevali”</i>	pag.116

Stampato nel mese di Settembre 2017
presso il centro Stampa Digitale
del Consiglio Regionale delle Marche

editing
Mario Carassai

QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE

236

ANNO XXII - n. 236 Settembre 2017
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269
ISBN 978 88 3280 028 9

Direttore
Antonio Mastrovincenzo

Comitato di direzione
Renato Claudio Minardi, Marzia Malaigia,
Mirco Carloni, Boris Rapa

Direttore Responsabile
Carlo Emanuele Bugatti

Redazione
Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295

Stampa
Centro Stampa Digitale del Consiglio Regionale delle Marche, Ancona

